

Quaderni di Gargnano

3



XVII Convegno internazionale di Letteratura italiana
"Gennaro Barbarisi"

GIOSUÈ CARDUCCI PROSATORE

(Gargnano del Garda, 29 settembre - 1° ottobre 2016)

a cura di

Paolo Borsa, Anna Maria Salvadè e William Spaggiari



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI,
FILOLOGICI E LINGUISTICI

QUADERNI DI GARGNANO

Comitato di direzione:

Claudia Berra, Anna Maria Cabrini, Michele Mari, William Spaggiari

Comitato di redazione:

Paolo Borsa (coord.), Gabriele Baldassari, Michele Comelli, Giulia Ravera

In copertina: la risposta di Carducci al quesito che Giuseppe Guicciardi e Francesco De Sarlo, medici presso l'Istituto psichiatrico San Lazzaro di Reggio Emilia, avevano sottoposto nel 1891 a 500 personalità, note «per eletto ingegno, vasta cultura, impareggiabile buon gusto». Agli interpellati si chiedeva di mettersi «in una condizione possibile di spirito quale sarebbe quella di un individuo a cui fosse data una specie di esilio *intellettuale*, col solo favore di portar seco un piccolo bagaglio di libri a sua scelta da non potersi più mutare»; e di indicare cinque opere «tali che rispondano in ogni epoca alle più intime e profonde esigenze dell'anima umana, che sintetizzino i sentimenti e le aspirazioni dell'intera umanità». Le risposte, poco più di 200, vennero pubblicate nel volume *Fra i libri. Risultato di un'inchiesta biblio-psicologica*, Bologna, Fratelli Treves, 1893; quella di Carducci è a p. 126 (scheda autografa alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, Archivio Virginia Guicciardi Fiastri, n. 442).

ISBN 9788867056880

DOI 10.13130/quadernidigargnano-03-01

Copyright © 2019

Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici

Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano, Italia

riviste.unimi.it/quadernidigargnano

Grafica di copertina Shiroi Studio
Via Morigi 11, 20123 Milano
www.shiroistudio.com

Stampa Ledizioni-LediPublishing
Via Alamanni 11, 20141 Milano
www.ledizioni.it

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0), il cui testo integrale è disponibile alla pagina web creativecommons.org/licenses/by/4.0/



INDICE

Premessa di <i>Paolo Borsa, Anna Maria Salvadè e William Spaggiari</i> . . .	p.	VII
Comitato scientifico e Comitato organizzativo	p.	IX
Avvertenza	p.	XI
Eloquenza civile dopo l'Unità: i discorsi di <i>Stefania Baragetti</i>	p.	1
Carducci e la poesia estemporanea: anomalie e palinodie di un «mestiere vigliacco» di <i>Rossella Bonfatti</i>	p.	19
«Veramente e belle e utili e civili»: Carducci e le <i>Poesie</i> (1861) di Gabriele Rossetti di <i>Andrea Bontempo</i>	p.	31
Un difficile dialogo: arte e letteratura nel carteggio Carducci-Cecioni di <i>Alberto Brambilla</i>	p.	63
Un disagio della democrazia: Carducci e il giornalismo di <i>Federico Casari</i>	p.	89
Carducci e la questione omerica di <i>Fabrizio Conca</i>	p.	111
Carducci muratoriano di <i>Alfredo Cottignoli</i>	p.	129

Filologia di un commento: i <i>Trionfi</i> di Carducci di <i>Francesca Florimbi</i>	p.	139
L'ispirazione repubblicana e gli ideali democratici di Carducci di <i>Laura Fournier-Finocchiaro</i>	p.	163
Biblioteche perdute, archivi ritrovati: le carte di Severino Ferrari e il fondo Roversi Monaco di <i>Carlotta Guidi</i>	p.	181
Un magistero contrastato: Carducci e il socialismo di <i>Alessandro Mercè</i>	p.	189
Il discorso al Consiglio comunale di Bologna del 27 dicembre 1888 di <i>Giacomo Nerozzi</i>	p.	215
Carducci e il «portento» dell' <i>Aminta</i> di <i>Stefano Pavarini</i>	p.	225
«Io non voglio polemizzare co 'l prof. De Gubernatis». Logiche del malinteso in un carteggio carducciano di <i>Matteo M. Pedroni</i>	p.	249
Mito e demitizzazione dell'amore "totale" nelle lettere di Carducci a Lidia (e di Lidia a Carducci) di <i>Vittorio Roda</i>	p.	283
«Sarebbe un gran dolore e una vergogna che quei fogli andassero fuori d'Italia»: Carducci e le carte foscoliane di <i>Maria Luisa Russo</i>	p.	299
Carducci e gli Amici pedanti: l'esperienza del "Poliziano" di <i>Anna Maria Salvadè</i>	p.	311
«Su la soglia dell'opera». Carducci prefatore delle proprie raccolte poetiche di <i>Chiara Tognarelli</i>	p.	329
Indice dei nomi a cura di <i>Giulia Ravera</i>	p.	361

PREMESSA

Questo volume su *Giosuè Carducci prosatore* raccoglie i contributi presentati al XVII Convegno internazionale di Letteratura italiana “Gennaro Barbarisi”, tenutosi a Palazzo Feltrinelli (Gargnano del Garda) dal 29 settembre al 1° ottobre 2016.¹

Si è trattato di una proficua occasione di incontro, di studio e di approfondimento su un tema forse poco frequentato, soprattutto in tempi recenti, ma ricco di sollecitazioni per una più articolata e storicamente fondata definizione della personalità di un autore così significativo nel panorama della cultura italiana fra Otto e primo Novecento; non soltanto sul versante della poesia (un primato sancito dal premio Nobel nel 1906) ma anche, e forse ancora di più, su quello della prosa saggistica, degli scritti di polemica, delle curatele editoriali, delle ricerche erudite, fino alle prove di alta oratoria e all’epistolografia.

È motivo di soddisfazione, per il Comitato scientifico e per gli organizzatori, l’aver coinvolto intorno a questi argomenti un numero rilevante di giovani studiosi, che hanno avuto modo, nel clima sempre operoso e cordiale di queste giornate, di dialogare con studiosi affermati, alcuni dei quali provenienti da Francia, Svizzera, Inghilterra. Anche in questa occasione, come nei precedenti incontri, i relatori hanno puntato su temi concreti, in un confronto serrato con i testi, avvalendosi di materiali e documenti in gran parte inediti.

¹ Come i due precedenti volumi della serie dei “Quaderni di Gargnano” (*Foscolo critico*, 2017; *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, 2018), anche questo terzo è pubblicato in *open access* sulla piattaforma dell’Università degli Studi di Milano. L’aggiornamento del software da OJS 2 a OJS 3 ha fornito l’occasione per un rinnovamento grafico del sito della collana, con progetto a cura di Shiroi Studio. Anche la licenza scelta per la pubblicazione è cambiata: d’ora in poi i “Quaderni” adotteranno la licenza Creative Commons meno restrittiva, ossia la Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).



Premessa

Da questa esperienza esce confermata l'efficacia della formula dei colloqui di Gargnano, intitolati (dopo la sua scomparsa, e in segno di gratitudine e di affetto) a Gennaro Barbarisi, che ne fu ideatore e organizzatore dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso fino al 2007.

Paolo Borsa
Anna Maria Salvadè
William Spaggiari

COMITATO SCIENTIFICO

Emilio Pasquini
(Accademia Nazionale dei Lincei)

Alberto Cadioli
(Università degli Studi di Milano)

Alfredo Cottignoli
(Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Christian Genetelli
(Université de Fribourg)

Francesco Spera
(Università degli Studi di Milano)

COMITATO ORGANIZZATIVO

Claudia Berra, Paolo Borsa, Alfonso D'Agostino,
Michele Mari, Anna Maria Salvadè, William Spaggiari

AVVERTENZA

Per la grafia del nome («Giosue» / «Giosuè») non si è operato alcun intervento nei contesti discorsivi; negli altri casi le difformità rispecchiano i frontespizi delle edizioni.

Per i volumi compresi nelle raccolte complete di scritti di Carducci si è provveduto a una uniformazione (con le sigle *O*, *EN*, *L*). Questa la tavola:

O – *Opere*, 20 voll., Bologna, Zanichelli, 1889-1909

- | | |
|------|--|
| I | <i>Discorsi letterari e storici</i> , 1889 |
| II | <i>Primi saggi</i> , 1889 |
| III | <i>Bozzetti e scherne</i> , 1889 |
| IV | <i>Confessioni e battaglie. Serie prima</i> , 1890 |
| V | <i>Ceneri e faville. Serie prima (1859-1870)</i> , 1891 |
| VI | <i>Juvenilia e Levia Gravia</i> , 1891 |
| VII | <i>Ceneri e faville. Serie seconda (1871-1876)</i> , 1893 |
| VIII | <i>Studi letterari</i> , 1893 |
| IX | <i>Giambi ed epodi e Rime nuove</i> , 1894 |
| X | <i>Studi saggi e discorsi</i> , 1898 |
| XI | <i>Ceneri e faville. Serie terza e ultima (1877-1901)</i> , 1902 |
| XII | <i>Confessioni e battaglie. Serie seconda</i> , 1902 |
| XIII | <i>Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore</i> , 1903 |
| XIV | <i>Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore</i> , 1907 |
| XV | <i>Su Ludovico Ariosto e Torquato Tasso. Studi</i> , 1905 |

Avvertenza

- XVI *Poesia e storia*, 1905
XVII *Odi barbare e Rime e ritmi. Con un'appendice*, 1907
XVIII *Archeologia poetica*, 1908
XIX *Melica e lirica del Settecento, con altri studi di varia letteratura*, 1909
XX *Cavalleria e Umanesimo*, 1909

EN – *Opere. Edizione Nazionale*, 30 voll., Bologna, Zanichelli, 1935-40

- I *Primi versi*, 1935
II *Juvenilia e Levia Gravia*, 1935
III *Giambi ed epodi e Rime nuove*, 1935
IV *Odi barbare e Rime e ritmi*, 1935
V *Prose giovanili*, 1936
VI *Primi saggi*, 1935
VII *Discorsi letterari e storici*, 1935
VIII *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, 1936
IX *I trovatori e la cavalleria*, 1936
X *Dante*, 1936
XI *Petrarca e Boccaccio*, 1936
XII *Il Poliziano e l'Umanesimo*, 1936
XIII *La coltura estense e la gioventù dell'Ariosto*, 1936
XIV *L'Ariosto e il Tasso*, 1936
XV *Lirica e storia nei secoli XVII e XVIII*, 1936
XVI *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore*, 1937
XVII *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore*, 1937
XVIII *Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima*, 1937
XIX *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda*, 1937
XX *Leopardi e Manzoni*, 1937
XXI *Scritti di storia e di erudizione. Serie prima*, 1937
XXII *Scritti di storia e di erudizione. Serie seconda*, 1937
XXIII *Bozzetti e scherne*, 1937

Avvertenza

XXIV	<i>Confessioni e battaglie. Serie prima</i> , 1937
XXV	<i>Confessioni e battaglie. Serie seconda</i> , 1938
XXVI	<i>Generi e faville. Serie prima</i> , 1938
XXVII	<i>Generi e faville. Serie seconda</i> , 1938
XXVIII	<i>Generi e faville. Serie terza</i> , 1938
XXIX	<i>Versioni da antichi e da moderni</i> , 1940
XXX	<i>Ricordi autobiografici, saggi e frammenti</i> , 1940

L – Lettere. Edizione Nazionale, 22 voll., Bologna, Zanichelli, 1938-68

I	1850-1858, 1938
II	1859-1861, 1939
III	1862-1863, 1939
IV	1864-1866, 1939
V	1866-1868, 1940
VI	1869-1871, 1940
VII	1871-1872, 1941
VIII	1872-1873, 1942
IX	1874-1875, 1942
X	1875-1876, 1943
XI	1877-1878, 1947
XII	1878-1880, 1949
XIII	1880-1882, 1951
XIV	1882-1884, 1952
XV	1884-1886, 1953
XVI	1886-1888, 1953
XVII	1888-1891, 1954
XVIII	1891-1894, 1955
XIX	1894-1896, 1956
XX	1897-1900, 1957
XXI	1901-1907, 1960

Avvertenza

XXII 1853-1906, 1968

I volumi della nuova *Edizione Nazionale delle Opere*, avviata nel 2000 presso l'editore Mucchi (Modena), sono citati ogni volta in maniera completa.

Altre indicazioni:

P – Poesie [...] *MDCCCL - MCM*, Bologna, Zanichelli, 1901

Pr – Prose [...] *MDCCCLIX - MCMIII*, Bologna, Zanichelli, 1905

G – Opere, a cura di Emma Giammattei, 2 voll., Milano - Napoli, Ricciardi (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana), 2011

S – Opere scelte, a cura di Mario Saccenti, 2 voll., Torino, Utet, 1993

«VERAMENTE E BELLE E UTILI E CIVILI»:
CARDUCCI E LE *POESIE* (1861)
DI GABRIELE ROSSETTI

Andrea Bontempo

1. *La collaborazione Carducci-Barbèra*

Possiamo solo immaginare la curiosità e lo stupore misti a lecito scetticismo che dovette provare l'editore Gaspero Barbèra¹ dopo la lettura di una missiva a lui indirizzata agli inizi di ottobre del 1857:

Egregio Signor Barbèra, Ho l'onore di proporle una edizione di tutte le opere italiane di messer Angelo Poliziano. La quale mi offro io a curare, con aggiunta di alcuni discorsi miei e di alcune note a quelle del professor Vincenzo Nannucci, e con ristampa di alcune poche poesie non pubblicate nelle Raccolte del Carli, del Moro, del Silvestri e delle lettere pubblicate dal Roscoe nella *Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici* e d'altro che si potesse trovare. Anco, riscontrerei le cose già pubblicate su le antiche edizioni e su i codici. Compirei il lavoro entro il giugno del prossimo 1858. Di ricompensa chiederei lire 300. La riverisco. Ossequiosissimo.²

L'autore della lettera era il ventiduenne Giosuè Carducci, fresco dottore in filosofia e filologia, reduce dalla sconcertante esperienza di insegnamento a San Miniato e dalla pubblicazione delle sue *Rime*. Il lavoro

¹ Su Gaspero Barbèra (1818-1880) si vedano le sue *Memorie di un editore (1818-1880)*, Firenze, Barbèra, 1883, pregevoli anche per la forma letteraria, con una prefazione dei figli Piero e Luigi, una commossa nota, un epistolario e un catalogo per ordine cronologico delle edizioni. Per un catalogo più dettagliato cfr. *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra (1854-1880)*, Firenze, Barbèra, 1904.

² L I, pp. 276-77.

proposto era arduo ma Carducci era ben determinato e cosciente delle proprie capacità,³ così la collaborazione tra lui e il Barbèra venne avviata:

Al Barbèra quel giovane era sembrato «diverso da tutti gli altri: un essere strano e prodigioso». «Gaspere Barbèra – ricordava a sua volta il Carducci in una pagina luminosa di onestà e di dignità – aveva avviata una bibliotechina, come dicevano i fiorentini (che diminuiscono tutto), di classici; e ne offerse di lavorargli. Io dovevo curare la correzione filologica e tipografica del testo, annotare dove occorresse, fare le prefazioni: egli mi dava cento lire toscane per tomo. Era giusto: il nome mio non aggiungeva pregio o curiosità ai volumetti, i quali andavano da sé per la novità del formato e la bellezza della stampa. Neanche uno straccio d'annuncio in qualche giornale. Potevo tirar via come moltissimi mi consigliavano, e cavarmela con due paginette di prefazione. Avrei guadagnato più presto e di più. Io no. La vocazione che mi sentivo a scrivere volli consacrare con la ostinazione a dover fare sempre meglio o almeno il più che io potessi».⁴

La «bibliotechina» a cui accenna Carducci altro non era che la «Collezione Diamante» del Barbèra, una collana di classici stampati in 48° (mm. 65x102), dei veri e propri gioiellini tipografici.⁵ E quell'«essere strano e prodigioso» che era il giovane poeta maremmano diede davvero il meglio di sé, sobbarcandosi «una mole di lavoro che, assunta in alternativa all'insegnamento e recata rapidamente a termine, si tradusse in un intenso confronto critico con autori di varia collocazione storico-culturale»,⁶ rivelandosi inoltre un curatore ineccepibile, dalla scelta dei testi alla stesura delle prefazioni, dando così inizio a «quel nuovo me-

³ Conscio delle proprie capacità e ben avviato in questo progetto il Carducci doveva esserlo per davvero se l'11 ottobre 1857, solo una settimana dopo la lettera al Barbèra, scrisse così a Narciso Feliciano Pelosini: «A San Miniato ho dato le dimissioni: quassù lavoro di edizioni ho trovato: cerco ora lezioni. Per Barbèra, ricercato io non ricercante, debbo fare tutte le opere italiane del Poliziano, in un volume; innanzi, un discorso mio della vita e dei tempi di Angelo Poliziano; e una prefazione storica ed estetica tanto alla *Giostra* quanto all'*Orfeo* ed alle *Rime*. A ogni cosa commento consistente nel provare e mostrare quanto il Poliziano ha preso da greci latini e toscani, e come ha preso» (ivi, pp. 278-79).

⁴ MARIO BIAGINI, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, p. 86.

⁵ «Diamante è il nome di uno dei più piccoli caratteri tipografici, e fu perciò scelto, con felice trapasso, a significare un formato dei più minuscoli» (BARBÈRA, *Memorie*, p. 127). La collana fu inaugurata nel 1856 con un'edizione della *Commedia* di Dante, a cui seguirono le *Rime* di Petrarca e la *Gerusalemme liberata* di Tasso. Ricorda a tal proposito Barbèra: «Così nacque la Collezione Diamante, che mi fruttò molti elogi e in pari tempo molti guadagni. Gli elogi si riferivano alla scelta delle opere stampate in quella, ed al modo col quale venivano stampate. [...] Non sarebbe agevole descrivere il fanatismo, che produsse in Italia e fuori questa Collezione, che dai più si comprava come un trastullo, un ninnolo da tenere o da regalare» (ivi, pp. 127-28).

⁶ GUIDO CAPOVILLA, *Giosuè Carducci*, Padova - Milano, Piccin - Vallardi, 1994, p. 12.

todo di critica letteraria, storico ed estetico ad un tempo, del quale doveva indi a poco assurgere maestro a tutti, e maestro sommo». ⁷ Nel 1858 videro la luce, nell'ordine: *Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri*; *La Secchia rapita e l'Oceano di Alessandro Tassoni*; *Poesie di Giuseppe Parini*; *Le poesie liriche di Vincenzo Monti*. Si può notare l'assenza di quel Poliziano promesso per il giugno dello stesso anno, ma evidentemente l'impresa richiese più tempo del previsto: *Le Stanze l'Orfeo e le Rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di varii e nuove da Giosuè Carducci* uscirono per la «Collezione Gialla» del Barbèra solo nel 1863; ma ne valse la pena se a detta di Barbèra la prefazione di Carducci al volume era «la prosa più perfetta che egli abbia mai scritto». ⁸ Nel frattempo nel 1859 erano stati pubblicati: *Del principe e delle lettere, con altre prose di Vittorio Alfieri*, *Poesie di Lorenzo de' Medici*, *Poesie di Giuseppe Giusti con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore*, tutti «volumetti agili, di grande fortuna», ⁹ a cui fecero seguito, nel 1860, le *Satire, odi e lettere di Salvator Rosa* e la seconda edizione, accresciuta di due componimenti, delle *Poesie* del Giusti. Questa prolifica collaborazione «fu una fortuna per il Carducci e per il Barbèra. Il Carducci ebbe modo di indirizzare a un fine determinato e proseguire i suoi studi letterari, ritraendone un lucro, benché piccolo, a lui prezioso; il Barbèra fece lauti guadagni, che diedero stabilità alla sua casa, e gli permisero di allargare la sua industria con vantaggio della cultura». ¹⁰ Su tale sodalizio sono state formulate da Roberto Tisconi due osservazioni assai rilevanti per comprendere il *modus operandi* del primo Carducci critico:

Ora, due fatti colpiscono nella vicenda di questa collaborazione alla «Diamante». Il primo è che Carducci vi pubblicò quasi soltanto poesia. [...] Ancora nel '69 scriverà al Barbèra: «Della Diamante, riserbi quanto più puoi i poeti a me. Tempo fa il Mussafia, professore di letterature neolatine a Vienna, mi scriveva che se io seguito a mettere insieme delle prefazioni come parecchie di quelle che ho premesse a certi volumi della collezione Barbèra, nessuna nazione avrebbe avuto una storia della sua lirica così compiuta e originale come l'italiana. E a punto per questo ho caro che mi riserbi più poeti che puoi. I maggiori, su i quali in fondo c'è da dir poco di nuovo, son fatti, ed è bene: restano i minori che classati convenientemente, rimessi in arnese e saputi

⁷ GIUSEPPE CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci raccolte da un amico*, Firenze, Barbèra, 1903, p. 113.

⁸ BARBÈRA, *Memorie di un editore*, p. 198.

⁹ BIAGINI, *Giosue Carducci*, p. 103.

¹⁰ CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, p. 113.

presentare, posson far l'effetto di esser persone nuove e di maggior levatura che non si credeva». L'altro fatto notevole è che gran parte dei volumi curati da Carducci non presenta note esegetiche. [...] Si direbbe che Carducci provasse una sorta di scrupolo, o disagio a frapporti fra il testo e il lettore nella continuità di un commento. [...] Poté forse agire in Carducci l'avversione per certo, come dire, personalismo o protagonismo esegetico che aveva cominciato a prender piede sulla scorta di esempi autorevoli e fortunati come quello del Tommaseo sponitore della *Commedia* [...]. E tornando alla collezione «Diamante», Carducci le note le metteva di suo quando proprio non ne poteva a meno: come fu nel caso delle opere del Rosa. Scrivendone al Barbèra, nel maggio '60, adduceva a cagione dell'indugio nella consegna «quelle maledettissime note illustrative, nelle quali il Salvini, malgrado la grande apparenza e la nomèa di erudito, non avea fatto nulla»; aggiungendo: «d'altra parte non potevasi tralasciare una illustrazione né farla a mezzo; perché Salvator Rosa, senza un buon comento, è più difficile di un poeta latino». Ma appena poteva, si affidava alla tradizione esegetica esistente: come avviene nel caso del volume dedicato al Tassoni, dove, oltre alle note dell'autore medesimo, quasi tutte le altre che si leggono sono scelte e compendiate da quelle del Barotti. E così si sarebbe regolato anche per il lavoro maggiore di quegli anni, il Poliziano volgare.¹¹

Tenendo conto anche di questi criteri ecdotici possiamo dunque intuire quanto la scelta degli autori e dei testi da pubblicare nella «Diamante» fosse già di per sé sintomatica e peculiare giacché «rispondeva chiaramente a finalità politiche che il particolare momento storico [...] quasi di necessità imponeva; non si può tuttavia affermare che essa fosse il frutto di una visione meramente propagandistica: l'urgenza pa-

¹¹ ROBERTO TISSONI, *Carducci umanista: l'arte del commento*, in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosuè Carducci*. Atti del Convegno di Bologna, 11-13 ottobre 1985, a cura di Mario Saccenti, con la collaborazione di Maria Grazia Accorsi, Elisabetta Graziosi, Anna Luce Lenzi, Anna Zambelli, Padova, Antenore, 1988, pp. 62-67. Ovviamente, oltre alle opere citate, Tissoni fa riferimento a tutte le pubblicazioni per la «Diamante» curate da Carducci, delle quali citiamo qui sommariamente i titoli rimanenti, ristampe escluse: *Poesie di Gabriele Rossetti* (1861); *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV, Canti e poemi di Vincenzo Monti* (1862); *Di T. Lucrezio Caro Della natura delle cose. Libri VI volgarizzati da Alessandro Marchetti, aggiunte alcune rime e lettere del volgarizzatore* (1864); *Tragedie, drammi e cantate di Vincenzo Monti, con appendice di versi inediti o rari* (1865); *Poeti erotici del secolo XVIII* (1868); *Versioni poetiche di Vincenzo Monti, con giunta di cose rare o inedite* (1869); *Lirici del secolo XVIII* (1871); *Satire, Rime e Lettere scelte di Benedetto Menzini* (1874). Infine, è interessante ricordare che sempre presso Barbèra Carducci pubblicò, con il «nome di guerra» di Enotrio Romano, le sue *Poesie* (1871; 1875; 1878) e le *Primavere elleniche* (1872). Per uno studio complessivo sul Carducci editore di classici cfr. STEFANO PAVARINI, *Carducci editore e commentatore di classici*, in *Come parlano i classici. Presenza e influenza dei classici nella modernità*. Atti del Convegno internazionale di Napoli (26-29 ottobre 2009), Roma, Salerno, 2011, pp. 555-69.

trionfante non inibiva, in sostanza, una cosciente rimeditazione della storia e della cultura italiana in una prospettiva che ne esaltasse gli intimi contenuti di civiltà».¹²

Ma il vero valore aggiunto che Carducci conferiva ai volumetti della «Diamante» erano le sue prefazioni, il cui taglio critico «volto ad evidenziare il testo letterario quale documento storico-civile e quale prodotto dello spirito nazionale, risente ampiamente delle tendenze storiografiche risorgimentali; ma l'esercizio della scrittura poetica e l'intento sperimentale che lo guida inducono nel giovane critico anche una viva sensibilità per gli aspetti evolutivi delle individualità artistiche, considerate in rapporto agli orientamenti stilistici del periodo in cui esse operarono e alle "scuole" che ne influenzarono l'attività».¹³ Tra tutte, l'ampia introduzione alle *Poesie* di Giuseppe Giusti è quella che risalta maggiormente, vuoi per l'affetto sincero e l'ammirazione di Carducci per il compatriota toscano che traspaiono in molti luoghi del testo, vuoi per l'appassionato racconto delle vicende accadute in Italia tra il 1845 e il 1848, «causa e ragione e circostanze alla poesia del nostro autore».¹⁴

¹² MARIO CIMINI, *Il Rossetti "cantabile" di Giosuè Carducci, in Gabriele Rossetti a 150 anni dalla morte*. Atti del Convegno internazionale di studi (Vasto, 29-30 aprile 2004), a cura di Gianni Oliva, Napoli, Loffredo, 2004, p. 157.

¹³ CAPOVILLA, *Giosuè Carducci*, pp. 12-13. A riprova del loro valore, molte prefazioni ai volumetti della «Diamante» vennero poi riprodotte in *Il libro delle prefazioni di Giosuè Carducci* (Città di Castello, Lapi, 1888). Una consultazione più agevole può essere fatta in *EN VI*, dove troviamo alcune tra le prefazioni migliori: *Cino da Pistoia ed altri rimatori del secolo XIV* (pp. 1-63); *Lorenzo de' Medici* (pp. 103-52); *Alessandro Tassoni* (pp. 205-37); *Salvator Rosa* (pp. 239-307); *Alessandro Marchetti* (pp. 309-68); *Di alcune delle opere minori di Vittorio Alfieri* (pp. 369-97).

¹⁴ *O II*, p. 305. A giudizio di chi scrive vale la pena riportare una delle pagine più belle della prefazione, in cui possiamo avvertire tutta la partecipazione emotiva di Carducci nel rappresentare la forza e la bellezza insieme delle poesie satiriche del Giusti, così amate dal popolo toscano, e soprattutto nel rievocare il proprio piccolo ma intenso contributo alla loro divulgazione clandestina, quasi come se egli avesse assolto in questo modo a un dovere patriottico-civile: «In fine, quel che sopravviveva del mondo vecchio, quello che di limaccioso portava nella sua rapina il torrente del nuovo, quello che nella nostra natura era dalla servitù lunga viziato e abbiosciato, tutto Giuseppe Giusti frantumò e decompose colla forza dissolutrice del suo sorriso, o rinnovellò e ricredò colla virtù vivificante dell'ira e della tristezza. [...] E in ogni sua scrittura mirò al popolo; al popolo, del quale egli studiò e amò le semplici virtù, il sentimento forte e vivace; e più che non facesse mai alcun tributo l'onore, mostrando quanto di vita vera e paesana mantenesse egli, solo rimasto italiano nell'infiorarsi degli altri ordini, benché da preti indegni e dalle polizie abiettato, co' l'rapirgli di bocca e trarre per le stampe in conspetto d'Europa quella lingua stupenda, a cui non so quale altra per efficacia sia da paragonare. [...] E ben presto queste poesie, comprese e cercate dal popolo, corsero, ancor manoscritte, la ridente valle dell'Arno, le selve de' monti pistoiesi e le pianure del litorale pisano. Gli amici se le passavano con geloso amore tra loro, s'ingegnavano i padri di non vederle in mano ai figliuoli: si leggevano a veglia nelle serate del verno, si leggevano all'ombra dei castagni nelle belle giornate di primavera. Chi scrive, si ricorda che poco più che fanciullo era strappato a

2. L'edizione delle "Poesie" (1861) di Gabriele Rossetti

Pur ricevendo adeguati compensi dal Barbèra per le edizioni della «Diamante» da lui curate, Carducci aveva necessariamente bisogno di un'altra fonte di reddito per mantenere la propria famiglia, e così nell'anno scolastico 1859-60 ritornò a insegnare: professore di latino e greco, poi di italiano, al liceo «Niccolò Forteguerra» di Pistoia. In cuor suo Carducci aspirava però alla cattedra di lingua e letteratura greca nel liceo di Firenze, città a lui così cara per svariati motivi¹⁵ (non ultimo il suo impiego presso il Barbèra), e decise allora di esprimere tale richiesta all'allora ministro dell'Istruzione, Terenzio Mamiani, in una lettera dell'11 agosto 1860.¹⁶ Ma nel giro di una sola settimana le vicende presero una svolta inaspettata e provvidenziale: Mamiani propose a Carducci, con lettera del 18 agosto 1860, la cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Bologna, a seguito della rinuncia di Giovanni Prati;¹⁷ una nomina lungimirante dato che il giovane intellettuale toscano, appena venticinquenne, era quasi del tutto sconosciuto fuori dai suoi confini.¹⁸ Il ministro era stato convinto soprattutto dalla lettura delle *Rime*,¹⁹ del "Poliziano", il periodico letterario fondato e diretto da

furia per botteghe di sarti e legnaioli a commentarle e trascriverle, in un paesetto assai lungi dalle nostre città» (ivi, pp. 338-40). Per gli eredi Barbèra questa prefazione di Carducci «rivelò la maturità e modernità della sua critica letteraria, e avrebbe dovuto fin d'allora far accorta l'Italia che essa aveva già in quel giovane un prosatore, in attesa di scoprire in lui un poeta; ma allora pochi, in Toscana, fecero attenzione al Carducci, e furon grati a Gaspero Barbèra che a quel giovane di 24 anni porgeva occasione di addimostrarsi» (*Annali bibliografici*, p. 59).

¹⁵ Cfr. *L II*, pp. 124-25. Un passo in particolare sembra quasi una confessione poetica: «Null'altro parmi di averti a dire se non che tu [Giuseppe Chiarini] mi faccia rivenire a Firenze, sì che io torni nelle mie Biblioteche e a passeggiare lung'Arno con te. Oramai nel mondo io non son buon ad altro che a stare in biblioteca: perché dunque mi vogliono più a lungo distornare dal vero ed unico solo fine della mia vita? Questa è crudeltà, questo è un inferno in via economica. Oh i codici; i codici del Poliziano e dei poeti antichi in Riccardiana! Io li veggio: io li veggio: io li rivoglio» (ivi, p. 125).

¹⁶ Ivi, pp. 126-27.

¹⁷ Ivi, p. 130. Mamiani promise inoltre a Carducci che se l'Università di Firenze fosse stata dichiarata governativa egli lo avrebbe fatto ri-trasferire nella sua amata città; un evento che non si verificò mai, dato che Carducci rimase in carica all'Università di Bologna fino al 1904, l'anno in cui fu costretto ad abbandonare l'insegnamento per motivi di salute e a lasciare il posto al suo ex-allievo Giovanni Pascoli.

¹⁸ La stima di Mamiani per Carducci era comunque consolidata da tempo: da una lettera del 21 marzo 1860 apprendiamo che il ministro gli aveva offerto una cattedra in un liceo del Piemonte o della Lombardia. Tale offerta fu cortesemente declinata per motivi finanziari e familiari da Carducci, il quale si rendeva però disponibile al trasferimento in una qualsiasi Università del Regno per insegnare eloquenza o letteratura italiana (*L II*, pp. 64-65).

¹⁹ Di cui egli era inoltre uno dei sei dedicatari, oltre che il destinatario di un sonetto.

Carducci,²⁰ e dei volumetti della «Collezione Diamante». La risposta positiva ed entusiasta di Carducci non si fece attendere²¹ e il 27 novembre il novello accademico pronunciò la sua prolusione, una ripresa di un articolo apparso sui primi due fascicoli del «Poliziano» che tuttavia, ampliata notevolmente, andò poi a comporre i cinque discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (1874). Per il resto «l'anno accademico non lo preoccupava affatto: due lezioni la settimana di tre quarti d'ora a un pubblico di dilettanti: povera gente che si rifugiava all'università per ripararsi dal freddo e dall'ozio [...]. Il 18 dicembre fece la prima lezione del corso: *Sulle origini della cultura italiana e sulla letteratura patria nel secolo XIII*».²²

L'insegnamento universitario, peraltro poco impegnativo dato l'esiguo numero di studenti, non affievolì minimamente l'attività critica e saggistica di Carducci, che anzi in quel periodo avviò in contemporanea diversi lavori, come l'edizione di Cino da Pistoia e del Poliziano, un saggio su Giovita Scalvini per la «Rivista contemporanea» e una vita di Leopardi per l'editore Pomba.²³ Ma soprattutto iniziò a curare una scelta di poesie di Gabriele Rossetti²⁴ per un nuovo volumetto della «Diaman-

²⁰ Sei numeri in tutto (gennaio-giugno 1859), sul quale Carducci aveva pubblicato, fra le altre cose, l'ode *L'annessione* (intitolata poi *Il plebiscito*) nella quale si celebrava l'annessione della Toscana al Piemonte (27 aprile 1859).

²¹ *L II*, p. 129.

²² BIAGINI, *Giosue Carducci*, pp. 112-13.

²³ *L II*, p. 168.

²⁴ Forniamo qui di seguito un breve profilo biografico: Gabriele Pasquale Giuseppe Rossetti nasce a Vasto, in Abruzzo, il 28 febbraio 1783, figlio di Nicola Rossetti, fabbro ferraio, e Maria Francesca Pietrocòla. Compie i primi studi nella città nata e ben presto si distingue nel disegno, nel canto e nella poesia. Trasferitosi a Napoli, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte e di Murat ricoprì la carica di conservatore dei marmi e dei bronzi antichi del Museo cittadino e dal 1808 al 1809 è librettista al teatro San Carlo. Durante il governo provvisorio di Murat a Roma (gennaio-maggio 1814) viene nominato segretario del Dicastero dell'Istruzione Pubblica e delle Belle Arti. Nel 1818 partecipa al concorso per la cattedra di Letteratura italiana nell'Università di Napoli, ma nella graduatoria finale è quinto. Ristabilitasi con Ferdinando I la monarchia borbonica, Rossetti a causa della partecipazione ai moti costituzionali del 1820-21 viene costretto all'esilio, prima a Malta e poi a Londra, dove arriva nel 1824 e dove trascorre il resto della vita, dedicandosi alla stesura di raccolte poetiche e di opere di critica letteraria, soprattutto di esegesi dantesca in chiave esoterico-massonica e anticlericale. Nel 1826 sposa Maria Francesca Lavinia Polidori (1800-1886), figlia di Gaetano Polidori (1770-1853), letterato ed ex-segretario dell'Alfieri, con la quale ha quattro figli: Maria Francesca (1827-1876), suora anglicana e pittrice; Dante Gabriele (1828-1882), pittore e poeta, caposcuola del Preraffaelismo; William Michael (1829-1919), critico e saggista; Christina Georgina (1830-1894), poetessa. Nel 1831 Rossetti assume l'incarico di professore di Lingua e letteratura italiana presso il King's College, incarico che mantiene fino al 1847. Divenuto quasi completamente cieco, si spegne a Londra il 26 aprile 1854 e viene sepolto nel cimitero di Highgate. Un bel ritratto del poeta ci è offerto dal figlio William Michael: «Gabriele Rossetti fu uomo di temperamento energico e vivace, di calde affezioni, sensibile alle offese e al biasimo e ben capace di respingerli, devoto alla

te», che sarebbe finito sugli scaffali delle librerie in concomitanza con la proclamazione del neonato Regno d'Italia, ovvero verso la fine di marzo del 1861. E mai data per quanto casuale lo fu meno dato che l'opera veniva pubblicata «col dichiarato scopo di mantenere vivo il ricordo del contributo recato dall'autore alla causa nazionale»;²⁵ un autore definito inoltre da Carducci stesso «il poeta, che, solo forse fra gli ultimi vati della libertà, certo più apertamente e con più costanza d'ogni altro, informò del concetto dell'Unità i suoi canti».²⁶ Ma per trovare i prodromi di questa iniziativa bisogna risalire a una lettera a Barbèra del 15 settembre 1860, nella quale Carducci, oltre a giustificare il ritardo della revisione di alcune stampe del Rosa e ad annunciare il proprio trasferimento da Pistoia a Bologna, accetta ben volentieri di occuparsi del poeta vastese:

Intanto vuole Ella fare subito in modo da finire, prima che io parta, una scelta delle poesie del Rossetti? Biografia, no; perché non ne conosco alcuna, né credo che siavene di buone: ma una breve prefazione critica innanzi. Il Rossetti, a questi tempi e con Napoli aperta, andrà benissimo. Quando Le piaccia me ne scriva subito; e vedrà se io so rivedere presto le stampe, quando i testi sono sicuri.²⁷

Dalla lettera si può difatti evincere – per quanto è dato saperne – che l'idea di pubblicare una silloge di liriche del Rossetti fosse partita da Barbèra stesso e non da Carducci,²⁸ il quale nondimeno si appassionò fin da subito al progetto dato che dopo solo tre giorni propose all'editore una possibile strutturazione dell'opera, basata su una selezione rigorosa e su una suddivisione cronologico-tematica:

sua famiglia e alla casa, pieno di bontà e di buon umore, fervente patriota, retto e sincero in tutti i suoi atti, di buona, anzi eccellente compagnia» (*Gabriele Rossetti e i suoi parenti*, in GABRIELE ROSSETTI, *La vita mia. Il testamento. Con scritti e documenti inediti di William Michael Rossetti*, a cura di Gianni Oliva, Lanciano, Carabba, 2004, p. 304). Per notizie biografiche e per un albero genealogico della famiglia Polidori-Rossetti cfr. RENATO DAL PONTE, *Dal vampiro all'esoterismo di Dante. L'itinerario occulto della famiglia Polidori-Rossetti*, in ID., *Esoterismo e letteratura. Tre saggi*, Treviso, Edizioni del Tridente, 2005, p. 24. Ulteriori risorse (biografie, fondi archivistici e librari) sono consultabili sul sito del Centro Europeo di Studi Rossettiani (www.centrorossetti.eu).

²⁵ CAPOVILLA, *Giosuè Carducci*, p. 33.

²⁶ *Prefazione*, in G. ROSSETTI, *Poesie ordinate da Giosuè Carducci*, a cura di Mario Cimini, Lanciano, Carabba, 2004, p. 27 (la prima stesura della *Prefazione* è in *Poesie di Gabriele Rossetti ordinate da G. Carducci*, Firenze, Barbèra, 1861, pp. III-LXVI).

²⁷ L II, p. 136.

²⁸ Con ogni probabilità questa nuova proposta di collaborazione era contenuta in una lettera di Barbèra a Carducci del 13 settembre (ivi, p. 134). Eppure, Carducci scrisse così a Teodorico Pietrocola Rossetti, cugino di Gabriele, nel novembre 1861: «[L'affetto] mi fece proporre al Barbèra una scelta dei versi di quell'illustre» (L II, p. 338).

Le poesie del Rossetti s'intende che dovrebbero essere scelte: qual editore di buon gusto vorrebbe dar tutto? Le dividerei in tre parti: giovanili e varie, politiche, religiose. Le politiche sono quasi tutte comprese nel *Veggente in solitudine*, onde devono estrarsi; facilissimo a fare, essendo quello un composto secondario di vari pezzi lirici, non un poema. Ad alcuni pochi può parere che il Rossetti sia poeta di setta, dietro quel che ne disse il Marchese Gualterio – ma questo parmi un errore dell'onorevole Marchese – il Rossetti è costituzionario e unitario semplicemente.²⁹

Le tre parti diventano alla fine quattro, con l'assegnazione di una parte a sé alle poesie varie; in questo modo «l'itinerario umano e poetico del "Tirteo d'Italia" risulta così fissato nelle sue tappe fondamentali e significative attraverso la costruzione quadripartita dell'antologia, secondo un percorso diacronico che va dalle poesie giovanili alle politiche, dalle varie alle religiose».³⁰ Oltre poi ad accennare alle idee monarchico-costituzionaliste di Rossetti, Carducci fornisce un dato non irrilevante dichiarando di voler estrarre la maggior parte delle liriche di argomento politico dall'opera forse più importante del Rossetti, il *Veggente in solitudine*, compendio delle sue convinzioni e aspirazioni umane e politiche, nonché ovviamente della sua poetica. La prefazione era stata scritta dal conte napoletano Giuseppe Ricciardi, amico e corrispondente del Rossetti, a cui lo legavano la comune fede patriottica e una vaga spiritualità massonica.³¹ Fu a lui soprattutto che Carducci si affidò, tramite Barbèra, per le notizie biografiche e bibliografiche, raccolte in una ricerca che dovette durare circa un mese, al termine della quale la scelta dei testi da antologizzare era quasi terminata.³² Per quanto preziosa, la consulenza del Ricciardi non dovette però fornire tutti i ragguagli necessari, se il 18 dicembre così Carducci scrisse a Barbèra:

Ricevei la lettera del Ricciardi: benissimo: ma poteva accennare se esistono altre poesie o libri di poesie oltre i conosciuti universalmente. Io ho in mente che il Rossetti dopo il '49 pubblicasse un non so che d'imprecazioni poetiche contro la Chiesa romana: ma non mi ricordo il

²⁹ Ivi, p. 138 (il «Marchese Gualterio» è Filippo Antonio Gualterio, storico del Risorgimento e senatore del Regno).

³⁰ CIMINI, *Il Rossetti "cantabile"*, p. 159.

³¹ Fu Ricciardi a occuparsi della prima pubblicazione del *Veggente in solitudine* (Parigi, 1846). Sull'opera del Ricciardi si vedano le pagine che gli ha dedicato Carducci stesso (*EN XIX*, pp. 155-63).

³² *L II*, p. 139.

titolo, e non vorrei fosse un abbaglio mio: fatto sta, che per quanto ne abbia domandato io non ho potuto accertarmene.³³

Senza escludere la possibilità di un «abbaglio», non è ben chiaro a quale opera si riferisca Carducci, e anche se i titoli sospettati si riducono a tre nessuno di essi è pienamente convincente. Da un punto di vista cronologico *L'arpa evangelica* (1852) potrebbe andar bene ma di «imprecazioni contro la Chiesa romana» non v'è traccia, ed è inoltre assai improbabile che a quell'altezza temporale, con la raccolta ormai terminata, Carducci non fosse a conoscenza dell'opera dalla quale trasse la maggior parte dei componimenti per la sezione delle poesie religiose. Dal punto di vista tematico *Iddio e l'uomo. Salterio* (1833, 1843) è più convincente, dato che questo poema politico-religioso nel 1837 fu addirittura inserito nell'*Index librorum prohibitorum* a causa dei violenti attacchi contro il potere temporale della Chiesa; peccato però che la datazione sia troppo discordante con quella menzionata da Carducci e che valga inoltre lo stesso discorso fatto per *l'Arpa*, dato il consistente numero di liriche tratte da *Iddio e l'uomo* sia per le poesie politiche che per quelle religiose. Effettivamente l'unico scritto di argomento vagamente anticlericale pubblicato da Rossetti dopo il '49 è un articolo intitolato *Che cos'è il papismo romano?*, apparso a Londra nel dicembre del 1850 su "L'Eco di Savonarola", un foglio mensile d'ispirazione evangelica redatto da esuli italiani desiderosi di avviare una riforma interna della Chiesa di Roma. Ma questo intervento, teso alla definizione del concetto di "papismo romano" indagato criticamente nella sua duplice valenza dogmatica e politica, non ha ovviamente alcunché di poetico, e perciò quest'ipotesi deve essere scartata. Tirando le somme, possiamo supporre due soluzioni: o Carducci prese effettivamente un «abbaglio», e questo spiegherebbe anche il silenzio di Ricciardi, oppure si riferiva all'*Arpa evangelica*, di cui aveva una conoscenza assai vaga ma che avrebbe iniziato ad utilizzare di lì a poco in modo considerevole; ma questa supposizione, per i motivi esposti sopra, è decisamente poco probabile.

Si arrivò dunque agli inizi del 1861, un anno nuovo che Carducci inaugurò «chiuso in fiera e ferrea solitudine, sdegnoso di amicizie e conoscenze (che a Bologna avevano tono aristocratico), studiava e leggeva arrabbiatamente e ininterrottamente. In due settimane di quel gennaio s'ingollò l'*Elettra* di Sofocle nel testo greco, sei libri di Virgilio, molte pagine del Giordani, di cui era allora infatuato; corresse il testo delle

³³ Ivi, p. 163.

Stanze e dell'Orfeo, compì la scelta delle poesie del Rossetti e ne scrisse la prefazione». ³⁴ Trovò comunque il tempo di avvisare il proprio editore:

Caro Barbèra, eccole il principio della Prefazione al Rossetti [...]. Della prefazione, verrà presto il rimanente: ma, intendiamoci, la materia non mi ha permesso di fare un discorso come sul Rosa sul Giusti sul Medici: è una semplice prefazione. ³⁵

La precisazione di Carducci non va di certo interpretata come un implicito giudizio negativo o limitante sul valore del Rossetti, ma solo come la semplice constatazione che la materia, così recente e ancora criticamente vergine, non permetteva un discorso critico articolato, approfondito e sostenuto da una forte tradizione di studi, come per gli autori portati ad esempio (fatta eccezione per il Giusti). Nonostante ciò Carducci aveva fiducia nel valore delle poesie che aveva raccolto e nello scopo ultimo di quell'operazione, avulsa da finalità puramente estetiche e che mirava piuttosto a far riscoprire Rossetti «come poeta civile, capace di rinvigorire lo spirito nazionale, quell'italianità che andava ancora difesa. [...] Insomma, la sua [di Carducci] posizione critica è quella dello storico che guarda al passato per rivolgersi al presente e costruire l'avvenire. [...] È bene ricordare, comunque, che se la scelta del Carducci va al di là dei valori estetici della poesia, essa neppure riguarda una condivisione di specificità di forme politiche, giacché ai tempi del lavoro per Barbèra il Carducci abbracciava l'ideale repubblicano (fu in seguito per la monarchia), mentre il Rossetti fortemente caldeggiava la monarchia costituzionale retta su istituzioni popolari. Era l'italianità la ragione condivisa, quella più grande: un valore da realizzare indipendentemente dal luogo privilegiato dell'idea, la quale poteva mutare secondo la contingenza storica». ³⁶

Erano senz'altro queste le «buone ragioni» di cui parla Carducci nella lettera inviata il 7 febbraio a Giuseppe Chiarini, suo amico fraterno:

Salutami di grandissimo cuore il gran Padre Consacrata [...]. Digli che se egli, purista ferocissimo, mi tien sempre il broncio, a cagione dei decasillabi e dell'edizione del Rossetti (della quale però ho le mie buone ragioni), gli preparo un volumetto di Rime di M. Cino e degli altri poeti del sec. XIV – raccolte da moltissimi libretti, e confrontate su

³⁴ BIAGINI, *Giosue Carducci*, pp. 120-21.

³⁵ *L II*, pp. 202-203.

³⁶ SARA CALDERONI, *Le "Poesie politiche" di Gabriele Rossetti*, in "Otto/Novecento", 31.2 (2007), pp. 8-10.

molti e vari e preziosi libri stampati, e scelte con tal gusto, che beato lui quando le vedrà.³⁷

Rabbonito dunque il «purista ferocissimo» con la poesia stilnovista, era arrivato per Carducci il momento di tirare le fila del lavoro: inviò a Barbèra il resto della prefazione³⁸ e compose una biografia del Rossetti, ricavandola dal necrologio apparso sul quotidiano londinese "The Spectator" (6 maggio 1854)³⁹ e dal profilo pubblicato da Ricciardi nel 1856 sul giornale torinese "La Ragione",⁴⁰ nonché da lettere di Rossetti e dei suoi amici. Dieci giorni dopo la lettera al Chiarini, era ormai tutto pronto:

Carissimo Barbèra, eccole le stampe. Alla notizia del Ricciardi dopo i documenti che Ella mi ha mandato sostituisco un mio racconto più compito. Le rimetto tutte le lettere e fogli ch'Ella mi mandò, eccettuata la sua traduzione dell'artic. inglese.⁴¹

E così finalmente nel marzo 1861 il volume delle *Poesie di Gabriele Rossetti ordinate da G. Carducci* uscì dai torchi della tipografia Barbèra⁴², andando a prendere il proprio posto nella «Collezione Diamante» e diventando l'edizione di riferimento per tutte le successive pubblicazioni delle liriche rossettiane.⁴³ Tutto questo mentre, come già ricordato, l'Italia raggiungeva l'Unità tanto agognata, alla quale aveva portato il

³⁷ L II, p. 206. «Padre Consacrata» è l'affettuoso soprannome che Carducci diede all'amico Francesco Donati (1821-1877), padre scolopio insegnante di scienze e lettere (fu maestro anche di Pascoli), nonché poeta e critico; profondo conoscitore della lirica toscana del Trecento, collaborò su pressante richiesta di Carducci al "Poliziano" con un articolo di carattere filologico e linguistico: *Saggio di un glossario etimologico di voci proprie della Versilia*.

³⁸ Ivi, p. 211.

³⁹ Cfr. POMPEO GIANNANTONIO, *Bibliografia di Gabriele Rossetti (1806-1958)*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1959, p. 179.

⁴⁰ Poi riprodotto in *Lavori biografici*, Napoli, Rondinella, 1861 (cfr. a p. 180), e definito da Carducci «la più compita scrittura che l'Italia abbia intorno a quel non mezzano poeta e critico» (EN XIX, p. 157).

⁴¹ L II, p. 215.

⁴² Della prima edizione furono stampati 2.000 esemplari. Nel 1865 venne fatta una ristampa anastatica di 1.000 copie e altrettante ne vennero pubblicate per la seconda edizione del 1879, non ancora esaurite nel 1903 (cfr. *Annali bibliografici*, p. 71). Le *Poesie* di Rossetti risultano essere al 93° posto nel catalogo Barbèra; una posizione che il vastese avrebbe certamente interpretato come un segno del destino viste le cifre, così significative nella numerologia dantesca, che la designano.

⁴³ Basti confrontare un'edizione uscita solo un anno dopo (*Poesie di Gabriele Rossetti con un discorso di Gabriele De Stefano*, Napoli, Rondinella, 1862), nella quale sono riportati ben due terzi delle poesie di Rossetti scelte da Carducci, con gli stessi titoli, quasi nello stesso ordine e per categorie simili (*Poesie varie di politico argomento, Rime di pio argomento, Poesie giovanili*). Anche *Canti della patria di Gabriele Rossetti* (Milano, Sonzogno, 1884) fu basato certamente sull'edizione carducciana per la scelta delle liriche e la loro disposizione.

suo intenso contributo anche Gabriele Rossetti, che si vedeva così erigere con il volumetto della Barbèra il suo personale *monumentum aere perennius*.⁴⁴

3. La prefazione di Carducci

L'antologia rossettiana è preceduta dall'immane e corposa prefazione di Carducci, suddivisa in sette paragrafi, in cui vengono delineate la figura e l'opera di Gabriele Rossetti.⁴⁵ Prima di addentrarsi nella questione, Carducci ritiene opportuno precisare, e in qualche modo giustificare, la presenza del poeta vastese all'interno della «Collezione Diamante», nella quale figuravano autori illustri, e della quale scrive:

Sarà, non unica speriamo, ma certo prima lode comprendere e quelle opere ove l'ingegno e il gusto italiano con miglior prova eternossi, e quelle ove il pensiero civile si acconciò entro le forme dell'arte per modo da sodisfare al senso universale della nazione. Ecco pertanto, che facendo ora seguitare all'Alfieri ed al Monti, al Pellico e al Giusti, le POESIE DI GABRIELE ROSSETTI, veniamo ad aggiungere un classico, se non alla elegante letteratura delle scuole, alla efficace della Rivoluzione.⁴⁶

Il Rossetti come poeta civile dunque, come “bardo della Rivoluzione”, visto da «una prospettiva di razionale esaltazione per le qualità dell'uomo e per la sua capacità di fare della poesia uno strumento di riscatto contro l'oppressione».⁴⁷ Su questa linea così prosegue Carducci:

Or sono quindici anni, e le poesie del Rossetti impresse o manoscritte correvano città e villaggi dall'un capo all'altro d'Italia; tanto più ar-

⁴⁴ Dopo aver ricevuto anche la benedizione di Carducci (v. CIMINI, *Il Rossetti "cantabile"*, p. 167), un monumento vero e proprio a Gabriele Rossetti fu eretto il 12 settembre 1926 a Vasto, nella piazza che porta il suo nome.

⁴⁵ Cronologicamente, si tratta del «primo saggio che studia organicamente la poesia del R.» (GIANNANTONIO, *Bibliografia*, p. 181). Per un giudizio complessivo cfr. ZULIA BENELLI, *Gabriele Rossetti. Notizie biografiche e bibliografiche*, Firenze, Bocca, 1898, pp. X-XI: «Mi giova in pari tempo avvertire che sebbene il Carducci abbia fatto precedere alla copiosa raccolta delle rime del Rossetti quell'ammirevole Prefazione, dove esaminò più minutamente che non fecero gli altri tutto il ricchissimo materiale poetico dell'Abruzzese, i limiti stessi del lavoro nel quale volle accennare alla sua vita, al suo carattere morale e ad altre questioni che a lui ed alla sua maniera di poetare si ricollegano, fecero sì che il lavoro riuscisse più che altro il disegno compiuto di uno studio che si poteva fare intorno al Rossetti. Egli ne tracciò maestrevolmente le linee principali, ma esse meritano un più ampio svolgimento, o meglio, la dimostrazione di quello che asserisce e che dà come conclusione delle sue ricerche. Di più quella Prefazione fu scritta in momenti di fervore patriottico, quando cioè si maturavano i destini d'Italia, e risente un po' dello spirito che agitava quei giorni fortunosi».

⁴⁶ *Prefazione*, p. 24.

⁴⁷ CIMINI, *Il Rossetti "cantabile"*, p. 159.

dentemente cercate, quanto perseguitate più ferocemente dai potenti nemici di ogni libertà. [...] Perciò la pubblicazione di questi versi ci parve opportuna; a documento, se non altro, pe' giovani, che non si lascino così facilmente vincere al disprezzo d'ogni idea più alta de' fatti e delle speranze che han sotto gli occhi e quasi per le mani.⁴⁸

Queste poesie difficilmente dunque, come cautamente affermato da Carducci, potevano aspirare allo *status* di classico; ma certamente potevano ispirare le menti e i cuori dei giovani italiani, in virtù del fatto che «vale anche e soprattutto per il Rossetti quel che si può dire di altri suoi contemporanei (Goffredo Mameli, ad esempio, per restare al nome più noto) presi nell'orizzonte pratico e conoscitivo che incomincia a delinarsi nei primi decenni dell'Ottocento e che caratterizzerà la ricerca letteraria per buona parte del secolo: di sicuro non testimoni dell'eccellenza poetica nel XIX secolo, ma esempi parlanti ancora in maniera diretta di un momento specifico della nostra civiltà letteraria ottocentesca e della riuscita mediazione politica di strutture ideologiche e testuali in senso lato, attraverso l'onestà intellettuale di uno spirito civico sincero ed appassionato e la padronanza del patrimonio stilistico e tematico della tradizione».⁴⁹ Rossetti appare a Carducci certamente in possesso di tutte queste qualità, e inoltre la sua poesia rispondeva degnamente a quelle funzioni liriche essenziali che il poeta di Valdicastello aveva illustrato nella prefazione delle sue *Rime*:

Dar persona ad alcuna idea bella, serena che l'anima scuota senza irritarla; dar forma artistica a quanti sono affetti propriamente umani capaci di arte buona; col robusto fervore dell'eloquio antico, con la rappresentazione di tempi più generosi, richiamare a dignità di pensieri di costumi di voglie le nobili menti italiane; tenere viva in me e negli altri la religione santissima della civiltà nazionale.⁵⁰

Da queste parole si percepisce ancora di più la *sympatheia*, il profondo legame di pensieri e intenti che unisce idealmente il primo Carducci, futuro poeta vate della Terza Italia, e Rossetti, cantore della costitu-

⁴⁸ *Prefazione*, p. 27.

⁴⁹ SILVIA FABRIZIO-COSTA, *Gabriele Rossetti: la rivoluzione in poesia*, in *Gabriele Rossetti a 150 anni dalla morte*, p. 125.

⁵⁰ *EN V*, p. 209. Il 23 luglio 1857 era uscita l'edizione Ristori delle *Rime* di San Miniato, dedicate alla memoria di Giacomo Leopardi e Pietro Giordani; Carducci pensò di anteporvi «un'introduzione o prefazione in cui esporre i suoi criteri letterari ed estetici in fatto di poesia. Ma per non irritare troppo gli avversari, rinunciò alla pubblicazione di questo scritto, di cui conservò gelosamente l'autografo. In esso c'è già *in nuce* tutta la poetica carducciana, esposta con nettezza e difesa con energia» (BIAGINI, *Giosue Carducci*, pp. 82-83).

zione napoletana del 1820; un radicato senso di italianità, di passione civile fa loro da sostrato, da denominatore comune, e ne determina una ideale affinità. Più che scontato, dunque, che Rossetti apparisse al suo sodale critico più che meritevole di figurare nel *pantheon* della «Collezione Diamante».

A questa sorta di presentazione seguono notizie biografiche e bibliografiche su Rossetti, rielaborate, come detto, dallo stesso Carducci, fortemente indispettito per la presenza in Italia di «necrologie ed elogi di mediocri, e meno e peggio che mediocri» e per questo motivo impaziente della pubblicazione di «una intera biografia da alcuno de' suoi conterranei o compagni d'esiglio», oltre che di una «compita e italiana edizione delle opere di lui». ⁵¹ Di lì a pochi mesi almeno il suo primo desiderio sarebbe stato inconsapevolmente esaudito da un cugino del Rossetti, Teodorico Pietrocòla Rossetti, autore di una monografia in cui l'illustre parente viene dipinto come simbolo della poesia romantica e dell'ideale risorgimentale. ⁵² Tale monografia sarebbe stata successivamente molto apprezzata da Carducci:

Egregio sig. Pietrocòla-Rossetti, Le parole da me scritte su G. Rossetti non hanno altro pregio se non forse dell'affetto che me le dettò e mi fece proporre al Barbèra una scelta dei versi di quell'illustre, a me carissima ed animatrice lettura fin dai primi anni: certo non meritavano l'onore di citazioni nel suo bel Discorso. Col quale piacemi sia compìto un mio voto, che ci venisse data da chi ben conobbe quel poeta e critico una compita notizia della vita di lui. E chi poteva meglio che V.S., fortunata di essergli parente ed amico? Del caro dono del libro, il quale io avevo già letto ansiosamente con vantaggio e piacere, La ringrazio di

⁵¹ *Prefazione*, p. 28

⁵² TEODORICO PIETROCÒLA ROSSETTI, *Gabriele Rossetti*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861. Uscito per la collana «I Contemporanei Italiani. Galleria nazionale del secolo XIX» (nella quale figuravano già personalità illustri come Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour, Pio IX e alle quali se ne sarebbero poi aggiunte altre come Manzoni, Tommaseo, Parini, Rossini, Mazzini, Verdi, Foscolo), «lo studio del Pietrocòla è ricco di notizie ed è ben condotto, per cui volentieri gli si perdonano qualche inesattezza e qualche pagina apologetica, cui si lascia andare, data la parentela. Le notizie sono tutte di prima mano, in quanto l'autore aveva frequentato con molta intimità a Londra dal 1847 il R., e gli era stato vicino fino alla morte» (GIANNANTONIO, *Bibliografia*, p. 181). Sulla figura del Pietrocòla (1825-1883), patriota, scrittore e predicatore evangelico, «figlio spirituale, quasi adottivo, di Gabriele Rossetti», cfr. DOMENICO MASELLI, *Teodorico Pietrocòla Rossetti*, in *I Rossetti tra Italia e Inghilterra*. Atti del Convegno internazionale di studi (Vasto, 23-25 settembre 1982), a cura di Gianni Oliva, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 125-35 (per la citazione cfr. a p. 135). Una curiosità: il Pietrocòla fu autore nel 1872 della prima traduzione dall'inglese all'italiano di *Alice's adventures in wonderland* di Lewis Carroll; la conoscenza con l'autore era maturata nel salotto londinese di Gabriele Rossetti, presso il quale l'esule Teodorico aveva trovato ospitalità.

cuore. E me Le profferisco con vera stima e rispetto ossequiosissimo e obbligatissimo.⁵³

«Affetto», «carissima ed animatrice lettura»: da questa lettera trapaspare anche una sorta di consenso emotivo nei confronti delle poesie del Rossetti, rintracciabile altresì più volte nel resto della prefazione. Il profilo biobibliografico tracciato da Carducci è breve ma accurato e contiene anche uno stralcio di corrispondenza tra Rossetti e Ricciardi – in cui il vastese informa l'amico della sopravvenuta cecità durante la composizione del *Veggente in solitudine* –, e soprattutto una lettera del 1836 indirizzata a Luigi Angeloni, tribuno della Repubblica romana del 1798 ed esule anch'egli a Londra, «purista al nome del Cesari devotissimo»,⁵⁴ al quale Rossetti esprime stima e sincera amicizia nonostante la notizia di commenti poco lusinghieri sul proprio conto.⁵⁵ La lettera è inoltre accompagnata da un'ode, «forse inedita e non di gran pregio»,⁵⁶ dedicata all'Angeloni: *Per le sue leggiadre canzoni in lode delle donne inglesi*.⁵⁷ Si tratta di una sorta di panegirico, intessuto di riferimenti al mondo classico, nel quale Rossetti celebra l'Angeloni per le sue poesie dedicate alle «figlie d'Albione»,⁵⁸ paragonandolo, in successione, a Demostene, Anacreonte, Catone, Nestore e Paride.

Carducci passa poi a introdurre le poesie di Rossetti e a spiegarne la suddivisione tematico-cronologica: «Queste compartimmo per quattro serie, che anche rispondono ai tempi ne' quali furono esse o composte o pubblicate». ⁵⁹ Incomincia dalle *Poesie giovanili*, tutte estrapolate dalla raccolta di *Versi* del 1847, che «non fu molto conosciuta fra noi, ben-

⁵³ L II, p. 138 (11 novembre 1861). Alla lunga citazione della prefazione Pietrocòla premette: «Sulle poesie politiche del Rossetti scrisse egregiamente Giosuè Carducci, e qui riporteremo alcune sue giudiziosissime parole» (PIETROCÒLA ROSSETTI, *Gabriele Rossetti*, p. 60).

⁵⁴ *Prefazione*, p. 31.

⁵⁵ Tale lettera non venne certo scelta a caso da Carducci: vi emerge quella bontà d'animo e quella condiscendenza del Rossetti decantata più volte dai suoi familiari ed amici. Il *post scriptum* ne è un chiaro esempio: «A me poco spiace che spariate di me nel vostro scritto, né so che diciate, né curo saperlo: se sono stato più volte lodato senza merito, posso qualche volta essere biasimato senza colpa. [...] Io da voi nulla attendo e nulla spero, e ciò che ver voi mi muove è pura benevolenza. Avete detto che ho penna anch'io per rendervi le ferite che mi fa la vostra. No, caro Angeloni, noi ci battiamo con armi disuguali: voi mi odiate e io vi amo, onde il rispetto mi fa cader lo stile dalla mano. Trafiggetemi, se vi fa piacere, ma non aspettate ch'io renda colpo per colpo» (ivi, pp. 33-34). La lettera è anche in G. ROSSETTI, *Carteggi (1832-1836)*, a cura di Alfonso Caprio, Philip R. Horne, John R. Woodhouse, Napoli, Loffredo, 1992, pp. 639-42.

⁵⁶ *Prefazione*, p. 31.

⁵⁷ Ivi, pp. 34-36 (ode-canzonetta di dieci strofe di settenari, a schema ababcc).

⁵⁸ Ivi, p. 35.

⁵⁹ Ivi, p. 36.

ché e forse a punto perché composta in gran parte di versi amorosi e di circostanza». ⁶⁰ Dopo aver citato parte dell'introduzione di Rossetti alla raccolta, Carducci offre una meditata analisi della sua prima produzione, individuandone le fonti nella tradizione arcadica e melica piuttosto che in quella neoclassica o romantica, le stesse fonti che ritroviamo nei libretti per musica composti per il San Carlo di Napoli:

Nelle poesie giovanili del nostro cercheresti in vano quel florido e pur vigoroso lusso d'immagini con cui si annunzia la gioventù del Monti: della studiata asprezza che l'Alfieri attaccò quasi ruggine ai primi e sudati versi del Foscolo, non è qui pur un segno: pochissime, se ne toglie certe rimembranze di mitologia, le tracce della imitazione latina, con la quale raccomandavansi allora i principianti; dell'imitazione degli stranieri, nessuna. Facili ed abbondanti più che variate, melodiche più che armoniose, più che scorrevoli fluide, rivelano queste Rime la primigenia facoltà poetica del Rossetti, che è dell'improvviso: del resto non si scostano pur d'un passo da quella scuola melica la quale incominciata dal Rolli, o meglio dal Rinuccini che quasi pel filtro delle strofette la stillò da' madrigali della vecchia poesia cinquecentistica, fu il miglior fiore d'Arcadia, ed ebbe poi più gran cultore nel Metastasio, e nel Vittorelli il continuator più felice. [...] E cantava, a dir vero, con facilità e grazia invidiabili: non si però che alcuna volta tu non senta nella stessa grazia lo scrittore di libretti per musica, e non desideri (come in tutti quasi i versi di quella scuola) più schietta lingua e più propria. A cui ammira tuttavia le odi sentimentali non dovrebbero saper di rancido le canzonette del napoletano, il quale su gli Arcadi nuovi ha il vantaggio della squisitezza almeno e del gusto. ⁶¹

Carducci riporta poi alcune ottave del componimento *Al busto di Torquato Tasso* nelle quali il poeta si difende dalle accuse dei puristi, «con dettato per vero che toglie forza agli argomenti suoi e l'aggiunge agli avversari», e contemporaneamente si scaglia contro i romantici. Entrambe le categorie, che «sopravvennero, tra il quindici e il venti, con le altre sciagure d'Italia», secondo il Carducci «di pari odio con intendimenti diversi proseguivano quella ragion di poesia che al Rossetti gradiva». ⁶²

Ma, se il Rossetti tennesi muto dinanzi allo spettacolo della forza che ha in sé il proprio fine, ben si commosse a ogni più bella speranza ed al canto, non a pena di mezzo alle armi delle legioni napoletane glorio-

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ivi*, pp. 37-38.

⁶² *Ivi*, p. 38.

samente nel 1820 ribelli poté intraveder pur divisata dei colori carbonareschi la faccia santissima della libertà. E, come simbolo dell'accoppiare ch'egli avrebbe fatto la poesia del secolo passato alle idee nuove, il primo canto che alla libertà volse fu, per comandamento del popolo festeggiante in piazza, estemporaneo e con intercalare tolto dalla canzonetta a Nice del Metastasio. [...] E ben presto seguì al primo canto il secondo, dove *una spada di libera mano* è paragonata *alla saetta di Giove tonante*, dove i più bei versi son dati ai trecento di Sparta; inno splendido d'immagini antiche, e pure per lungo tempo declamato e cantato sommessamente da donne e fanciulli, e pure molesto alla polizia austriaca [...]; inno le cui trenta strofe costarono al poeta ben trenta anni di esiglio e la morte in terra straniera.⁶³

Così Carducci inizia il discorso sulle *Poesie politiche*, mettendo in scena Rossetti in quello che fu senza dubbio l'evento centrale e determinante della sua vita: i moti napoletani del 1820-21, per i quali compose odi e inni rivoluzionari riuniti poi in un polimetro, *La costituzione in Napoli nel 1820*.⁶⁴ Odi e inni improvvisati, cantabili, arcadici e metastasiani che, come ricordato da Carducci, richiesero a Rossetti un prezzo altissimo: l'addio alla patria e un doloroso esilio in Inghilterra. Ma nonostante ciò la fiamma della libertà che accendeva le sue corde poetiche non si spense mai e Rossetti dal suo eremo londinese seguì con partecipazione e cantò in versi molti eventi che agitavano l'Europa in quegli anni: «dalla elemosina che alla Grecia gittarono quasi a mendico importuno e minaccioso i potenti, al furto di Cracovia e ai macelli di Tarnow; dai movimenti provinciali del trentuno al santo furore unitario dei fratelli Bandiera; dalle orgie di Gregorio alle benedizioni di Pio; dalle giornate di luglio a quelle di febbraio».⁶⁵ Dopo aver poi specificato in quali opere di Rossetti reperire quei «canti più veramente storici e quelli che più da presso rispondono ai desideri generosi»⁶⁶ che compongono la serie delle *Poesie politiche*, Carducci si ferma per delineare una panoramica sulla poesia rivoluzionaria in Italia, passando da Alfieri, Fantoni e Monti a Manzoni, Scavini e Berchet.⁶⁷ Rossetti non viene affiancato a questi, bensì a un autore molto caro a Carducci, Giuseppe Giusti; ne scaturisce un confronto che fa risaltare sì le loro diver-

⁶³ Ivi, pp. 39-40.

⁶⁴ I canti a cui fa riferimento Carducci sono l'ode in quartine di settenari «Di sacro genio arcano» e l'inno in quartine doppie di decasillabi «Sei pur bella cogli astri sul crine» (VIII e XIII del polimetro).

⁶⁵ *Prefazione*, p. 40.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Prefazione*, pp. 40-42.

genze sul piano tematico, stilistico e ideologico,⁶⁸ ma che anche in virtù di ciò porta a considerare una loro ideale compensazione reciproca:

Dal '31 al '46, pur rimanendo non pochi vestigi dell'anteriore letteratura, la poesia della rivoluzione prese col Rossetti e col Giusti nuovi avviamenti; pratica e particolare all'Italia, col toscano; ideale e non così esclusivamente italiana che non fosse anche umanitaria, col napoletano. Le ragioni di ciò sono negli stessi fatti del '30 e del '31; i quali per una parte chiarirono e la insufficienza dei modi fin allora tenuti per conseguire la liberazione della patria e il bisogno di rivolgersi al popolo e a ciò formarlo: onde la poesia morale e paesana del Giusti: mostrarono per l'altra e il concorde gareggiare delle nazioni tutte ad aggiungere il medesimo fine, e la necessità che il movimento non fosse più solamente politico ma religioso e sociale; onde la poesia più ideale del Rossetti.⁶⁹

Se a giudizio del suo critico Rossetti risulta inferiore sia a Berchet che a Giusti per stile e originalità, di contro supera entrambi «per determinazione di principii e larghezza a un tempo di idee»; idee e principii che «risplendono evidentissimi in ciascuno de' suoi canti e sono: unità dell'Italia: monarchia rappresentativa reggentesi su popolane istituzioni: cessazione del poter secolare e della tirannia spirituale di Roma: fraternità dei popoli oppressi».⁷⁰ Quella di Carducci è dunque un'analisi che abbraccia tutta la poetica civile di Rossetti, così da sottrarla a una lettura evenemenziale, per usare un termine storiografico, e ricavarne invece il senso ultimo e assoluto. A dispetto della loro estemporaneità, le liriche di questa sezione vanno viste come i tasselli di un mosaico più grande, sul quale alla fine campeggiano due sole ma im-

⁶⁸ «Dal '31 al '47 la poesia si divide in due correnti: l'una rappresentata dal Giusti, che mira ad esercitare una benefica efficacia sul popolo con i suoi versi morali, i quali non esprimono, prima del '46, che una aspirazione incerta tra repubblica e principato, tra unità e confederazione; l'altra rappresentata dal Rossetti, che anela, senza dubbi e contraddizioni, all'unità con la monarchia rappresentativa, con la cessazione del potere temporale dei papi» (GIUSEPPE TAMBARA, *La lirica politica del Risorgimento italiano, 1815-1870*, Roma - Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1909, p. 5).

⁶⁹ *Prefazione*, p. 42. Questo passo fu citato dal figlio minore di Rossetti, William Michael, in un'appendice all'autobiografia in versi del padre, *La vita mia*; si tratta di un poemetto in sestine, diviso in dodici parti, steso fra il 1846 e il 1852 e pubblicato postumo nel 1901 dallo stesso William Michael in una versione inglese in versi sciolti ritoccata e accorciata, e riedito in italiano nella sua completezza da Domenico Ciampoli nel 1910, insieme al breve poemetto *Il testamento* e alle note di Gabriele e William Michael. Così scrive quest'ultimo nell'introdurre il passo carducciano: «Per dare un'idea delle poesie di Rossetti, non posso far di meglio che riportare qui una delle osservazioni fatte dall'eminetissimo poeta italiano dei nostri giorni, Giosuè Carducci, in una raccolta del Rossetti che egli pubblicò nel 1861» (W.M. ROSSETTI, *Gabriele Rossetti e i suoi parenti*, p. 310).

⁷⁰ *Prefazione* pp. 42-43.

mense parole: unità e libertà.⁷¹ Una diade che è anche il titolo di una delle liriche più belle della sezione, il cui ritornello recita: «Giuriam giuriam sul brando / O morte o libertà!». Carducci riporta con enfasi crescente questi versi,⁷² che cantano di libertà («Ah del sangue de' martiri cruenta / nella confession de' santi suoi / la libertà religion diventa!»), di unità («Ci divise perfidia e sciagura, / ma congiunti ci volle natura») e di emancipazione dal dispotismo papale («Cada cada l'anfibia potenza / ch'è de' mali feconda semenza»). E, per quanto distante, quella del Rossetti non fu una *vox clamantis in deserto* se «i popoli del 1860 hanno dato ragione al poeta», al loro profeta lontano, al «veggen-te in solitudine», quasi del tutto cieco e privato della gioia di sopravvivere alle sue profezie: «Ma a te, povero esule, non concesse Iddio che gli occhi tuoi fossero consolati da questo nuovo spettacolo della patria per forte volere de' popoli suoi riunita».⁷³

La sezione successiva, quella delle *Poesie varie*, si compone di soli quattro componimenti ed è presentata da Carducci in poche ma significative righe:

Le Poesie Varie, scritte sul declinare della vita e nella terra dell'esilio, non sentono, come le giovanili, la molle voluttà del cielo di Napoli né splendono del caldo raggio del sole patrio: ma si pregiano in quella vece della espressione semplice e passionata di affetti più veri.⁷⁴

A questo punto con una mossa inaspettata Carducci si rivolge direttamente al lettore, quasi a volerlo prendere per mano mostrandogli i fiori più belli che potrà raccogliere in quel giardino:

Scorgerai nei canti intitolati dalla solitudine qualche elemento della poesia inglese accolto con isorta misura dal nostro, che pure dalla imitazione degli stranieri aborrisce e insegnava aborrire. Ti piacerà per l'ingenuità sua quasi puerile e per contrapposto di altre leggende scioccamente lugubri e strane la novella *Lisa ed Elvio*: né altro vi desidererai che un più schietto fiore di toscana eleganza per darla cara lettura a' tuoi figli o fratelli. Ma sopra tutto ti moverà le lacrime il tristo e generoso pianto con

⁷¹ Il pensiero non può che andare a quel «brutto verso» che «scientemente» il Manzoni scrisse nel *Proclama di Rimini* (1815), tanto grande era la sua fede nell'unità dell'Italia: «Liberi non saremo se non siamo uni» (cfr. CESARE CANTÙ, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, I, p. 204).

⁷² *Prefazione*, pp. 43-44.

⁷³ *Ivi*, p. 45.

⁷⁴ *Ibidem*.

che il poeta omai cieco si congeda dalla patria e dall'arte per vivere alla famiglia e a Dio.⁷⁵

Arrivato infine al gruppo delle *Poesie religiose* Carducci sente come la necessità di doversi cautelare preventivamente affinché il lettore, ormai abituato dal Rossetti a tutt'altre tematiche, non storca il naso e passi oltre, senza dare neanche una possibilità a queste liriche di argomento sacro:

Non si spaventi il lettore a questo nome di Poesie religiose, tristo in Italia per le stentate inezie di uno o due secoli fa, per le tante riproduzioni moderne di un esemplare famoso che oramai per fastidio se non per copia hanno avanzato di molto le riproduzioni petrarchesche, luogo comune alle declamazioni d'ognuno de' nostri che si reputi critico. Composte da un povero vecchio esule e padre di famiglia a conforto della sua cecità; ridondanti perciò di un affetto vero e profondo di religione; di quella religione che risponde agli arcani bisogni del cuore, che si mesce al sentimento della natura esteriore, che si confonde all'amore della patria e del genere umano, che anzi che schiacciare l'uomo ne rafforza la dignità; queste sono poesie veramente, e belle e utili e civili poesie.⁷⁶

Le benevole parole pronunciate da quel laico irrequieto e anticlericale che era Carducci non ci devono sorprendere o insospettire; il suo acume e l'intelligenza critica sapevano andare oltre l'apparente facciata stantia di beghineria e rivelare invece il sentimento religioso di Rossetti per quello che è: il sentimento sincero di un uomo buono, vecchio e stanco, alla ricerca di una pace interiore dopo una vita di turbamenti e difficoltà continue. Le poesie scaturite da questo sentimento così sincero non possono quindi che rivelarsi letture migliori di molte altre, al punto che Carducci auspicava addirittura che esse, «così facili e armoniche come elleno sono, venissero accolte a far parte della educazione religiosa dei fanciulli ed anche dei giovanetti, a' quali pure si cacciano in testa tante vanità e tante goffaggini».⁷⁷ Resosi forse conto di aver

⁷⁵ *Ibidem*. Un'interessante osservazione in merito a questi giudizi del Carducci viene da Guido Perale, uno dei primi studiosi del Rossetti: «Che questi pregi esistano conveniamo volentieri coll'illustre critico, ma non si potrà negare che la ingenuità e la semplicità sieno non di rado eccessive; e potrebbe far meraviglia di trovare così indulgente il Carducci proprio allora che la sua musa robusta scendeva animosa e risoluta contro i poetanti a vanvera, se non si pensasse che fra le cause che poterono contribuire a far diligere al Carducci il Rossetti, e ne poterono mitigare il rigore va collocata non ultima il tempo nel quale egli curò la raccolta di poesie del vastese» (GUIDO PERALE, *L'opera di Gabriele Rossetti con appendice di lettere inedite*, Città di Castello, Lapi, 1906, pp. 81-82).

⁷⁶ *Prefazione*, pp. 45-46.

⁷⁷ *Ivi*, p. 46.

osato abbastanza, Carducci lascia definitivamente la parola a Rossetti citando prima un passo della prefazione a *Iddio e l'uomo*, nel quale il poeta motiva la scelta del senario come unica misura versale,⁷⁸ e riportando poi quasi per intero l'introduzione all'*Arpa evangelica*.⁷⁹

Nel concludere la prefazione Carducci si lancia in un'apologia della poesia del Rossetti, o meglio di quei caratteri che più la contraddistinguono:

Non lusso di tenebrose invenzioni o di forme recondite e strane o di versificate disquisizioni o di nebbiosi velami; ma fantasia ardita e serena, ma impeto di affetto, ma copia e talora sovrabbondanza di colorito, ma facilità armonia melodia, fanno propriamente italiane queste poesie, le fanno cantabili.⁸⁰

La cantabilità è la cifra stilistica di Rossetti, da lui difesa in più occasioni, come fa notare Carducci citando le parole del poeta stesso:

I versi lirici non fatti per la lira, il che vuol dire versi per musica da non potersi porre in musica, van messi alla riga di quei vocali componimenti detti in Italia di gusto tedesco, che i soli dotti nell'arte contemplan con estasi sulle carte, e che molto ardui ad eseguirsi sono poco grati ad ascoltarsi. I veri versi lirici, se non si cantano realmente, debbono almeno esser atti a cantarsi. *Verba loquor socianda chordis*, scriveva il gran lirico di Roma.⁸¹

Al coro di Rossetti e Orazio si unisce anche Carducci, in una tirata contro la pletorica diffusione tra Sette e Ottocento di componimenti poetici di scarso valore, usciti dal continuo delirio creativo «di chi si reputa avere così bell'ingegno, che il pubblico debba leggere ed ammirare qualunque cosa gli caschi dalla penna senza cura senza studio senza fatica».⁸² Il rimedio a questa epidemia di «poltronaggine», come la definisce Carducci riprendendo «l'iroso vocabolo del Baretti»,⁸³ è il ritorno ai metri cantabili:

Non si sdegni dunque la rima; non si sdegnino i metri regolari, i brevi e melici metri: non si getti via, con l'appellazione oramai ingiuriosa di canzonetta, tutto ciò che è cantabile. Né voglio già io consigliare il ri-

⁷⁸ Ivi, pp. 46-48.

⁷⁹ Ivi, pp. 48-52.

⁸⁰ Ivi, p. 53.

⁸¹ Ivi, pp. 53-54.

⁸² Ivi, p. 54.

⁸³ *Ibidem*.

torno alle pastorellerie, o alle romanze o alle ballate della nuova arcadia: ma dico che la poesia nazionale per esser veramente tale oggi giorno, deve essere melica.⁸⁴

Considerazioni, queste ultime, che messe in bocca al futuro autore delle *Odi barbare* suonano ancora più significative e di certo riabilitano appieno l'opera di Rossetti, tenendo sempre comunque presente il fatto che se «il poeta-professore, strenuo difensore della classicità in tutto l'arco di svolgimento della cultura romantica, resta sensibile alla prosodia e alla metrica anche quando intende risuscitare l'antica, non vuol dire che faccia di questo il suo unico e neppure principale criterio di scelta».⁸⁵

Carducci fa concludere la prefazione alla voce diretta del vastese, riportando e commentando alcuni suoi versi tratti dal polimetro *Fuga da Napoli e asilo in Malta*, nei quali il poeta, appena approdato sull'isola, sente in lontananza delle donne cantare il suo inno «Sei pur bella cogli astri sul crine»:

A me non avvien mai di rileggere questi versi, che un brivido non mi prenda e non mi si inumidiscano gli occhi. Sento che è cotesto il solo stipendio che gli uomini possano dare al poeta; che è cotesta la sola consolazione alle fatiche ineffabili ai patimenti non creduti di chi l'arte ama di amore.⁸⁶

Il «superbo, iracondo, villano, soperchiatore, fazioso, demagogo, anarchico»⁸⁷ Carducci è sinceramente commosso. Ed è questo, forse, il riconoscimento più grande che Rossetti potesse chiedere al primo, grande interprete della sua poesia.

4. Breve postilla filologica sulla «Prefazione»

Nel 1879 venne pubblicata, sempre nella «Collezione Diamante» di Barbèra, la seconda edizione delle *Poesie* di Gabriele Rossetti. Il volume è identico a quello del 1861: i testi sono gli stessi, e anche la prefazione non è modificata.⁸⁸ Nonostante ciò Pompeo Giannantonio, studioso del

⁸⁴ Ivi, p. 55.

⁸⁵ RICCARDO SCRIVANO, «Il poeta del '21». Rossetti, *De Sanctis e la critica sulla poesia meridionale nell'età romantica*, in *Gabriele Rossetti a 150 anni dalla morte*, p. 41.

⁸⁶ Prefazione, p. 56.

⁸⁷ Così si definiva Carducci stesso (*L II*, p. 143, a Louisa Grace Bartolini, 5 novembre 1860).

⁸⁸ Errata l'osservazione di Mario Cimini: «Risultano eliminati solo 4 titoli nella sezione *Lamentazione ed augurii: Lamentazione, I due eccessi, Al popolo, Il vaticinio*, sostituiti con numerazione romana progressiva» (CIMINI, *Il Rossetti "cantabile"*, p. 165).

Rossetti⁸⁹ e autore di un'imprescindibile *Bibliografia* e di una *Nota biografica*,⁹⁰ sostiene che «il contenuto è identico a quello della I ed., però la prefazione è stata ampliata».⁹¹ Si tratta di una svista della quale possono essere proposte due possibili spiegazioni. La prima prevede un controllo effettuato direttamente sul testo a stampa delle edizioni originali: a causa di una diversa impaginazione la prefazione del '79 si trova alle pagine III-LXIX mentre quella del '61 occupa le pagine III-LXVI, risultando quindi, ad una fugace lettura dell'indice, più breve di tre pagine. La seconda possibile spiegazione si basa invece sul presupposto che la prefazione consultata non sia quella originale del '79 bensì una versione fortemente rimaneggiata e ampliata, riportata nel secondo volume delle *Opere* (1889);⁹² ma è assai improbabile che Giannantonio abbia utilizzato questo testo per la sua *Bibliografia* invece che consultare il volume del 1879, del quale fornisce un'accurata descrizione materiale e tipografica.⁹³

Ma allora da dove è stata tratta la prefazione rimaneggiata del 1889, se quella riportata nell'edizione Barbèra del 1879 è identica a quella del 1861? La risposta è contenuta nel saggio *Dopo quindici anni*, datato maggio 1874, e dedicato perlopiù all'edizione barbèriana delle *Poesie* di Giusti del 1859.⁹⁴ Ma Carducci vi cita anche alcune parti della sua introduzione al Rossetti, motivando così tale scelta:

Non a emendare né a compiere, ma a meglio determinare quel po' di storia, che in quel discorso sbazzai, della poesia rivoluzionaria italiana di cui fu tanta parte il Giusti, mi sia permesso di staccare e rimettere qui alcune pagine della prefazione alle *Poesie di Gabriele Rossetti* (Firenze, Barbèra, 1861).⁹⁵

⁸⁹ Cfr. RAFFAELE GIGLIO, *Pompeo Giannantonio studioso di Gabriele Rossetti*, in *Gabriele Rossetti a 150 anni dalla morte*, pp. 23-34.

⁹⁰ GIANNANTONIO, *Bibliografia*, pp. 11-51. Per la ricchezza e l'accuratezza della documentazione si tratta forse tuttora del miglior profilo biografico di Gabriele Rossetti.

⁹¹ Ivi, p. 146.

⁹² *O II*, pp. 369-422; la prefazione rimaneggiata anche in *EN XVIII*, pp. 186-238.

⁹³ Cfr. GIANNANTONIO, *Bibliografia*, p. 146. Cimini sembra invece adottare questa seconda giustificazione per la svista del Giannantonio: «Non è chiaro in base a quali elementi è stato sostenuto che la prefazione della seconda edizione sia stata ampliata. Vero è che la stessa prefazione figura nell'Edizione nazionale in versione rimaneggiata» (CIMINI, *Il Rossetti "cantabile"*, p. 165).

⁹⁴ Riprodotto prima in *Bozzetti critici e discorsi letterari* (Livorno, Vigo, 1876) e successivamente in *EN XVIII*, pp. 325-49; i curatori segnalano in nota «che il lungo passo tratto dalla Prefazione alle *Poesie di Gabriele Rossetti* è di lezione notevolmente diversa da quella che leggesi nella ristampa fattane dal Carducci alle pp. 185-238 di questo volume [...]. Abbiam creduto dovere nostro riprodurre nella sua interezza lo studio, quale fu dal Carducci pubblicato nei *Bozzetti critici e discorsi letterari*» (p. 328).

⁹⁵ Ivi, p. 328.

Ma, come si è detto, le pagine in questione presentano numerose varianti. La più vistosa consiste nella citazione di ventiquattro versi dell'ode «Di sacro genio arcano», contenente il ritornello metastasiano («Non sogno questa volta, / non sogno libertà»), descritto da Carducci come – con variante aggiuntiva – «quella gioiosa affermazione di non sognare quando più a punto sognavasi». ⁹⁶ Ma si tratta sempre di modifiche minime e puntuali rispetto al passo in cui vengono accostati Giusti e Rossetti e nel quale vengono delineate le idee politiche di quest'ultimo; il brano in questione difatti presenta diverse varianti di rilievo, che se da una parte non rivelano nessun drastico mutamento di opinione sul valore poetico e umano di Rossetti, dall'altra sono comunque la prova dell'effettiva riconsiderazione di uno scritto vecchio di tredici anni, attuata sulla scia degli importanti cambiamenti avvenuti in Italia in quel lasso di tempo. Nulla di clamoroso, comunque, in queste modifiche, che peraltro non dovettero convincere più di tanto Carducci e/o il suo editore, se nella seconda edizione delle *Poesie* (1879), come si è detto, la prefazione riproduce quella dell'edizione del '61. Esistono dunque tre diverse lezioni della *Prefazione*: quella originaria del 1861 (*a*), le citazioni e le modifiche contenute nel saggio *Dopo quindici anni* del 1874 (*b*) e la prefazione rimaneggiata nel volume delle *Opere* del 1889 (*c*), che riporta tutte le varianti di *b* più alcune sue proprie, soprattutto integrazioni. Tra queste troviamo, ad esempio, una riflessione di Carducci sull'ode che Rossetti dedicò a Luigi Angeloni e un sincero omaggio a quest'ultimo:

Un carbonaro metastasiano, un improvvisatore trovator mistico di misteri massonici nella poesia dantesca e del trecento, che loda in melodrammatiche strofette musicali un arcade già tribuno della repubblica romana del 1798, che esule ora viveva di fare il maestro d'italiano a Londra, un giacobino unitario purista, più purista del Cesari, autore di canzoni su le donne inglesi, e pur meritevole, per la nobiltà dell'animo e la dignità della vita, di esser commemorato, quando poi morì nel 1842, da Giuseppe Mazzini: ecco un gruppo dei vari elementi della vecchia vita italiana, da cui, per travaglio di gran virtù e per ingenuo valor della razza, è tuttavia uscita la vita nuova. ⁹⁷

Da evidenziare poi la nuova e ampliata introduzione alla sezione delle *Poesie giovanili*, costituita da lunghe citazioni da *Giulio Sabino* e *Il natale di Alcide*, «i drammi e le azioni drammatiche, i libretti per mu-

⁹⁶ Ivi, pp. 329-30.

⁹⁷ *O* II, p. 385.

sica in somma ch'egli compose o raccontò per il teatro di San Carlo nei primi anni del regno di Murat». ⁹⁸

Ma al di là di questo, occorre ribadire che il legame con Rossetti non si esaurì nel 1861. Anzi, a distanza di tempo Carducci ebbe nuovamente molte cose da dire sul suo “vecchio amico”, segno dell'interesse, della stima e dell'affetto che doveva ancora nutrire per lui e per la sua opera.

5. L'articolo della “Tribuna” (1884)

«Mandai articolo. Non mando saluti, siete troppo noiosi»; questo il secco, per non dire seccato, telegramma che Carducci inviò il 23 novembre 1884 alla redazione della “Tribuna”, il quotidiano romano di proprietà del principe Maffeo Sciarra. ⁹⁹ L'articolo era stato richiesto in maniera assai pressante da Gabriele D'Annunzio, allora cronista mondano e critico d'arte per la “Tribuna”, e si intitolava *Il Veggente in solitudine di Gabriele Rossetti*. Fu pubblicato sul giornale il 26 novembre e avrebbe poi dovuto far parte del volume *Vite e Ritratti* in preparazione per Sommaruga, che però non uscì mai. ¹⁰⁰ Carducci tornò dunque a occuparsi del Rossetti a dieci anni di distanza dal saggio *Dopo quindici anni* e a ben ventitré dalla prima edizione barbèriana delle *Poesie*. Ma nell'introdurre il discorso va ancora più indietro nel tempo:

L'ho sotto gli occhi con la data *Italia 1846* e fra la data e il titolo una figura d'angelo che vola in alto battendosi con la destra la fronte e levando nella sinistra un calice. E parmi risentire quello che sentivo fanciullo, quando adocchiavi quel libro tra altri che venivano non si sapeva come in casa e che mio padre si appartava a leggere su una sua scrivania, quando il vento batteva i magri oliveti della collina e giù basso il mare mugghiava biancastro. ¹⁰¹

Un ricordo d'infanzia quello di Carducci, che rievoca così il suo primo ideale incontro con Gabriele Rossetti, avvenuto nella biblioteca del padre, «una librerietta più che passabile per un medico di Maremma», ¹⁰² dove tra le opere di Manzoni, Rollin, Thiers, Sismondi, Machiavelli, Guicciardini, Monti, Omero, Virgilio, Tasso, Dante il piccolo Carducci intravide anche una copia del *Veggente in solitudine*, la cui

⁹⁸ Ivi, p. 386.

⁹⁹ BIAGINI, *Giosue Carducci*, p. 521.

¹⁰⁰ L'articolo venne poi riprodotto in *O X*, pp. 223-41; le citazioni che seguiranno sono da *EN XVIII*, pp. 239-57.

¹⁰¹ *O X*, p. 241.

¹⁰² *L XI*, p. 11 (a Angelo De Gubernatis, 14 gennaio 1877).

copertina dovette rimanergli impressa per sempre. Senza eccedere in psicologismi, si può pensare che Carducci associ nei suoi ricordi l'immagine del libro di Rossetti e quella di suo padre intento a leggerlo. Difatti Michele Carducci aveva molti punti in comune con il poeta vatese; il figlio stesso lo descrive come «mezzo-letterato, mezzo-poeta, mezzo-romantico e mezzo-rivoluzionario».¹⁰³ Spirito inquieto, oratore ammirato per la sua eloquenza, Michele Carducci «avea nel sangue l'istinto della battaglia e della libertà»;¹⁰⁴ studente di medicina a Pisa, si iscrisse alla Carboneria e nel 1831 fu tra i più accesi sostenitori di una congiura volta a ottenere la costituzione, il cui fallimento gli costò un anno di relegazione a Volterra. Non tutto il male però venne per nuocere, dato che nella città etrusca Michele Carducci conobbe la futura moglie, Ildegonda Celli,¹⁰⁵ che di lì a pochi anni diede alla luce Giosuè. Le somiglianze con la biografia di Rossetti sono evidenti: «La sua famiglia e la sua letteratura a lui erano il mondo; né mai ne lo poté rimuovere l'ingegno che per la conversazione ebbe copioso. Niun esule politico lascia di sé ricordanza più pura, al di sopra delle ciarle volgari, delle vergogne private».¹⁰⁶ I due avrebbero potuto condividere anche lo stesso necrologio.

Sei anni dopo il padre anche Giosuè poté leggere finalmente il *Veggente*, avendone ricevuta una copia da un personaggio insospettabile:

Nel '46 lo vidi soltanto, quel pericoloso poema; nel '51 o nel '52 lo lessi. E a leggere me lo diede, se pur non gli lo tolsi io di nascosto dalla piccola scansia di libri moderni elegantemente legati... indovinate chi?... Un padre delle Scuole pie, Geremia Barsottini, mio compaesano e mio maestro di retorica, che alcuni di quei versi leggeva e dettava in iscuola [...]. Era un frate liberale, e nella festa della federazione del 12 settembre '47 in Firenze, grande e balioso, con una selva di capelli neri

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, p. 7.

¹⁰⁵ Se fu il padre il primo maestro di latino per Carducci, che a dieci anni recitava a memoria i primi quattro libri delle *Metamorfosi* di Ovidio scandendo gli esametri, la madre «gli aveva insegnato l'italiano sulle tragedie dell'Alfieri e sui versi del Berchet, dalle romanze ai canti di guerra: "Su nell'irto, increscioso alemanno – su, lombardi, puntate la spada..."». Ricordandoli e ripetendoli a distanza di anni, Giosue doveva balzare in piedi e ruggirli, come la prima volta che li intese: un lunedì di Pasqua del 1847. Ma il padre, ardente manzoniano, gli faceva imparare a memoria i cori del Manzoni. [...] Pretendeva, anzi, che il figlio leggesse addirittura la *Morale cattolica*, come castigo o correttivo salutare degli entusiasmi classici» (BIAGINI, *Giosue Carducci*, p. 16). L'educazione manzoniana ebbe però l'effetto opposto su Carducci, che arrivò addirittura a gettare dalla finestra gli *Inni sacri* durante una delle sue lezioni al ginnasio di San Miniato.

¹⁰⁶ CARDUCCI, *Prefazione*, p. 31.

ricciuti, portava una grande bandiera tricolore; e nel '48 voleva partire per il campo.¹⁰⁷

Siamo molto lontani dalle smorfie di rimprovero dell'altro scolio, Francesco Donati,¹⁰⁸ che anziché incentivarlo mal digeriva l'interesse di Carducci per le poesie del Rossetti. Nel prosieguo dell'articolo, Carducci delinea una cronologia biobibliografica di Rossetti: parte da alcuni versi di argomento politico tratti dal *Veggente* che costarono al poeta l'esilio in Inghilterra e giunge poi a parlare della sua esegesi dantesca, indicandone i precursori nel gesuita Hardouin, che «aveva fiutato l'eresia nella Divina Commedia», e nel Foscolo, che «aveva sottilmente rintracciata e scoperta nel Paradiso certa consacrazione che San Pietro fa di Dante all'apostolato e una missione che gli commette».¹⁰⁹ Carducci cita poi i vari titoli che negli anni composero questa biblioteca esoterica: *Comento analitico alla Commedia, Sullo spirito antipapale che produsse la riforma, Il mistero dell'amor platonico nel medio evo, Saggio critico su la Beatrice di Dante*,¹¹⁰ una mole di lavoro enorme e improponibile per chiunque, soprattutto per l'argomento,¹¹¹ «se non si ripensasse che questo improvvisatore [Rossetti] è una di quelle teste del mezzogiorno per le quali scrutare o creare il mistero è un bisogno, che questo arcade crebbe nel paese e tra la coltura del Vico».¹¹² Ma la vena poetica non aveva abbandonato Rossetti, che anzi «di quando in quando fra tanta polverosa erudizione si rinfiammava a salutare ogni nuova speranza, ogni novella prova che la patria desse di vita», anche cantando Napoleone, a cui «vivo non diè mai un verso, lo evocava morto».¹¹³

Questi brevi ragguagli servono a Carducci per introdurre l'opera che dà il titolo all'intervento, *Il Veggente in solitudine*, sorta di autobiografia politica e poetica in cui Rossetti raccoglie e riordina un'ampia serie di

¹⁰⁷ EN XVIII, p. 242.

¹⁰⁸ Su di lui si veda, qui, la nota 37.

¹⁰⁹ EN XVIII pp. 244-45.

¹¹⁰ Per queste opere cfr. P. GIANNANTONIO, *Rossetti, Gabriele*, in *Enciclopedia dantesca*, a cura di Umberto Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, IV, pp. 1042-44.

¹¹¹ A proposito delle innumerevoli e spesso inutili ricerche sul significato recondito delle allegorie dantesche Benedetto Croce osservò: «Non è da credere che si otterrebbero rivelazioni mirabolanti sul genere di quelle bandite dal Rossetti e in più da taluni suoi seguaci; le quali poi, in ogni caso, offrirebbero una mera curiosità storica e ci svelerebbero un Dante poco sano in una regione del suo intelletto. Si deve in parte a queste gonfiature, a questi sottilizzamenti, a questo litigare su inezie, e più ancora al vacuo congetturare dei cacciatori di allegorie, se "dantista" è diventato, nell'uso comune del linguaggio, quasi sinonimo di "dantomane"» (*La poesia di Dante*, Bari, Laterza, 1922, p. 9).

¹¹² EN XVIII, p. 246.

¹¹³ *Ibidem*.

testi della sua carriera e nella quale raccontò «l'iliade alcuno disse, io direi l'odissea, delle prove per le quali era passato il partito della libertà in Italia», esprimendo «colla sincerità d'un moribondo – scrisse il poeta al Ricciardi – quei sentimenti che m'erano ispirati dall'amor della patria, dell'umanità e della religione». ¹¹⁴ Così Carducci nel descrivere la struttura dell'opera:

Il poema è diviso, con novità di partizioni e di vocaboli, in due novene, cioè in due parti, distribuiti per ognuna i canti in nove giornate, nelle quali il poeta con diverse ispirazioni e con diverse posizioni di spirito ricorda e pensa, narra e prevede il passato il presente e l'avvenire della patria e della libertà. La prima novena è di meditazioni e di visioni su le cagioni politiche ed ecclesiastiche della servitù d'Italia e su la ragione filosofica e religiosa delle sue speranze. [...] La seconda novena nelle prime sette giornate co' ricordi della vita del poeta congiunge e percorre il presente d'allora, dal 1820 al '42: nelle ultime giornate, è l'avvenire. [...] Nelle due novene, con più prologo e commiato, è un succeder facile di fantasmi e un variar di motivi più volte poetici: manca l'organismo dell'arte. ¹¹⁵

Riferendosi al testo nella sua totalità, il giudizio conclusivo è drastico, ma non quanto quello del Settembrini citato subito dopo, ¹¹⁶ a cui Carducci ribatte punto su punto con un'apologia di Rossetti cauta e ponderata, basata sui fatti, e non meno efficace; essa ci offre inoltre il ritratto forse più icastico e sincero che sia mai stato fatto del Rossetti poeta e letterato (l'uomo era altra cosa ancora, come affermava il De Sanctis): ¹¹⁷

¹¹⁴ EN XVIII, p. 247.

¹¹⁵ Ivi, p. 248.

¹¹⁶ «La poesia del Rossetti – così giudicava il Settembrini (cito in preferenza un giudice paesano) – è a vampe e bagliori che escono da un cuore buono; non è luce d'intelletto e di studi, perché buoni non ne poté fare; raccoglie tutto, non sa scegliere, cade talvolta nel volgare e nel prosastico» (ivi, pp. 248-49). Nonostante queste critiche riportate da Carducci, il giudizio del Settembrini su Rossetti non fu solo negativo: «Egli aveva un ottimo cuore, una vivida fantasia, una facile onda di versi: e fino agli ultimi suoi anni come udiva qualche fatto che avveniva in Italia, egli intonava un canto, e parlava alla sua patria con giovanile poesia: così scrisse l'inno *All'anno 1831*, e scrisse altre poesie nel 1848. [...] Egli era fuori, viveva di memorie, si pasceva d'innocenti fantasie: noi gli volevamo bene come ad un amico lontano» (LUIGI SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1872, III, pp. 368-69).

¹¹⁷ «Il modo col quale un esule può onorare la patria è mantenersi onesto, domandare i mezzi dell'esistenza al lavoro, illustrare il suo paese con gli scritti. Questo fece Gabriele Rossetti, e perciò ha diritto alla nostra venerazione. [...] E volendo rendere al nostro conterraneo, che menò vita tanto onorata nell'esilio, onorata per lavoro e costanza e per quel che soffrì amando l'Italia, volendo rendergli la vera testimonianza di stima che gli dobbiamo, possiamo dire: l'uomo in lui valeva meglio del poeta» (FRANCESCO DE SANCTIS, *Gabriele Rossetti*, in ID., *La letteratura italiana nel secolo XIX*:

Che il Rossetti non avesse fatto studi buoni, io non direi: fece in gioventù gli studi che allora si facevano, e presto ebbe pratica di classici latini e italiani: fece nella virilità dotti e faticosi studi, quali i letterati d'allora, massime poeti, non usavano. Ma egli rimase sempre quello che era nato: napoletano anche da carbonaro, meridionale anche in Inghilterra, subì sempre l'influenza della poesia idillica musicale esteriore, che dal Sanazzaro per il Tasso e il Marini sino al Metastasio fu la poesia caratteristica del mezzogiorno. Subì, dissi; e dovevo anzi dire, la continuò per la parte sua assai originalmente.¹¹⁸

Carducci non ritratta nulla di quanto aveva già detto o dirà poi su Rossetti (nemmeno l'aspro appellativo di «bamboccia triviale» per un passo di *Orgie levitiche*),¹¹⁹ ma anzi ribadisce con coerenza le opinioni note: dal cauto paragone del *Veggente* con la *Bassvilliana* e il *Bardo* del Monti, già presente nella *Prefazione*,¹²⁰ al giudizio di Rossetti sui poeti contemporanei,¹²¹ ai suoi palesi modelli poetici («per l'espressione e la verseggiatura questo polimetro di 411 pagine torna al Metastasio, e più a dietro ancora, alla virtuosità dell'*Arcadia*»),¹²² al suo esuberante virtuosismo metrico («in materia di strofe egli è di tutte le scuole, pur che la rima sia piena e fiorita e scorrevole il verso e sonante: e a sfoggiare in tale quasi acrobatico tripudio di suoni e di sonorità ogni occasione gli è buona [...]. Di rado o non mai dopo il Rolli e il Metastasio fu con

scuola liberale-scuola democratica. Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note da Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1921⁶ [1897¹], pp. 450 e 461). Se il De Sanctis riconosce poi alle poesie di Rossetti «una certa originalità, [...] una certa dolcezza e mollezza di sentire capace d'intenerire, che molte volte dà interesse a' suoi versi» (ivi, p. 459), nel complesso il suo giudizio è severo e suona più come una sentenza: «Rossetti non è fondatore né precursore di una nuova poesia, non è romantico, nemmeno appartiene alla nuova scuola classica: è l'ultima eco della letteratura della decadenza italiana, e di questa ha tutt'i caratteri, – il fantastico, il musicale, il rettorico. [...] Poiché in esse non v'è niente di originale, poiché son conseguenza d'una letteratura passata, queste poesie erano necessariamente destinate all'oblio, che cominciò vivente l'autore» (ivi, p. 461). Per un approfondimento cfr. SCRIVANO, «*Il poeta del '21*», pp. 35-47.

¹¹⁸ EN XVIII, p. 249.

¹¹⁹ Ivi, p. 256.

¹²⁰ *Prefazione*, p. 40.

¹²¹ Riportiamo il passo direttamente dal Pietrocòla, la fonte di Carducci: «Stimava il Manzoni; amava il Pellico, lodava Niccolini, non gli piaceva Leopardi perché gittava la disperazione e l'ateismo nel cuore degli Italiani. [...] Lodava altamente il Mamiani come poeta: le sue odi omeriche lo entusiasmavano, ma non gli piacevano i superstiziosi argomenti e il misticismo che trovansi in essi. Lo domandai sul Regaldi, mi rispose che gli piaceva la forma poetica del felice improvvisatore. Mi lodava il Giusti, C. Pepoli e il Ricciardi, scrittore di bellissime canzoni» (PIETROCÒLA ROSSETTI, *Gabriele Rossetti*, pp. 73-74).

¹²² EN XVIII, p. 250.

tanta maestria maneggiato il periodo melodico ad emistichi: non mai con altr'e tanta originalità fu applicato».¹²³ E poco importa che Carducci concluda portando Rossetti, prima pervicace fustigatore dei corrotti costumi papali e poi occasionale panegirista di Pio IX, come esempio dell'incostante e incoerente atteggiamento degli italiani verso l'istituzione pontificia¹²⁴ e adducendo una propria personale polemica contro l'ormai inestirpabile presenza del cattolicesimo in Italia.¹²⁵ Quello che veramente di buono, di giusto e d'importante Carducci aveva da dire su Rossetti l'aveva già ripetuto abbastanza.

¹²³ Ivi, pp. 250-53.

¹²⁴ Oggi la critica è discorde su questa osservazione: «Non ha visto bene, a nostro parere, il Carducci nel collegare l'atteggiamento del Rossetti ai continui "alti e bassi d'individui e di popoli verso il papato" nella storia italiana. In Papa Mastai il poeta ammira, infatti, non il Papato in quanto istituzione, bensì quel Papa che gli sembra destinato dalla Provvidenza a correggerne, sia pure gradualmente gli abusi» (GIANCARLO RATI, *Le lettere di Gabriele Rossetti a Nicola Coletti*, in *I Rossetti tra Italia e Inghilterra*, p. 64).

¹²⁵ «Il cattolicesimo è un'istituzione indigena, romana, imperiale. Il papato è uno scirro delle carni nostre: *Nec tecum possum vivere nec sine te*. Siamo a Roma, ma non estirperemo nulla. Tra non molti anni l'Italia sarà un Belgio in grande» (EN XVIII, p. 257).

